



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



MESSAGGIO PER LA 45ª GIORNATA NAZIONALE PER LA VITA

Per una cultura di vita

Pubblichiamo il Messaggio che il Consiglio Episcopale Permanente della CEI ha preparato per la 45ª Giornata Nazionale per la Vita, che si celebra il 5 febbraio 2023 sul tema «La morte non è mai una soluzione. «Dio ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte» (Sap 1,14)».

Il diffondersi di una «cultura di morte»

In questo nostro tempo, quando l'esistenza si fa complessa e impegnativa, quando sembra che la sfida sia insuperabile e il peso insopportabile, sempre più spesso si approda a una «soluzione» drammatica: dare la morte. Certamente a ogni persona e situazione sono dovuti rispetto e pietà, con quello sguardo carico di empatia e misericordia che scaturisce dal Vangelo. Siamo infatti consapevoli che certe decisioni maturano in condizioni di solitudine, di carenza di cure, di paura dinanzi all'ignoto... È il mistero del male che tutti sgomenta, credenti e non. Ciò, tuttavia, non elimina la preoccupazione che nasce dal constatare come il produrre morte stia progressivamente diventando una risposta pronta, economica e immediata

IN QUESTO NUMERO

- MONACHESIMO**
5 Vita contemplativa e cammino sinodale
- 10 Attualità del monachesimo
- ECUMENISMO**
14 La data della Pasqua
- VITA CONSACRATA**
17 Spiritualità evangelica
- SPIRITUALITÀ**
21 Esdra e la preghiera di pentimento
- VITA DELLA CHIESA**
23 Riforme e accorpamenti dei seminari in Germania
- 28 Clericalismo tra potere e dipendenza
- QUESTIONI SOCIALI**
30 Rapporto CENSIS: malinconia degli Italiani
- 33 COP27: dibattito internazionale
- 36 **BREVI DAL MONDO**
- VOCE DELLO SPIRITO**
39 Camminare verso il bello
- SPECIALE**
40 Dire tempo al tempo
- 46 **RECENSIONI**

INSERTO CISM anno III n. II

a una serie di problemi personali e sociali. Tanto più che dietro tale «soluzione» è possibile riconoscere importanti interessi economici e ideologie che si spacciano per ragionevoli e misericordiose, mentre non lo sono affatto. Quando un figlio non lo posso mantenere, non l'ho voluto, quando so che nascerà disabile o credo che limiterà la mia libertà o metterà a rischio la mia vita... la soluzione è spesso l'aborto. Quando una malattia non la posso sopportare, quando rimango solo, quando perdo la speranza, quando vengono a mancare le cure palliative, quando non sopporto veder soffrire una persona cara... la via

d'uscita può consistere nell'eutanasia o nel «suicidio assistito». Quando la relazione con il partner diventa difficile, perché non risponde alle mie aspettative... a volte l'esito è una violenza che arriva a uccidere chi si amava – o si credeva di amare –, sfogandosi persino sui piccoli e all'interno delle mura domestiche. Quando il male di vivere si fa insostenibile e nessuno sembra bucare il muro della solitudine... si finisce non di rado col decidere di togliersi la vita. Quando l'accoglienza e l'integrazione di chi fugge dalla guerra o dalla miseria comportano problemi economici, culturali e sociali... si preferisce abbandonare le persone al loro destino, condannandole di fatto a una morte ingiusta. Quando si acquiscono le ragioni di conflitto tra i popoli... i potenti e i mercanti di morte ripropongono sempre più spesso la «soluzione» della guerra, scegliendo e propagandando il linguaggio devastante delle armi, funzionale soprattutto ai loro interessi. Così, poco a poco, la «cultura di morte» si diffonde e ci contagia.

Per una «cultura di vita»

Il Signore crocifisso e risorto – ma anche la retta ragione – ci indicano una strada diversa: dare non la morte ma la vita, generare e servire sempre la vita. Ci mostra come sia possibile coglierne il senso e il valore anche quando la sperimentiamo fragile, minacciata e faticosa. Ci aiuta ad accogliere la drammatica prepotenza della malattia e il lento venire della morte, schiudendo il mistero dell'origine e della fine. Ci insegna a condividere le stagioni difficili della sofferenza, della malattia devastante, delle gravidanze che mettono a soqquadro progetti ed equilibri... offrendo relazioni intrise di amore, rispetto, vicinanza, dialogo e servizio. Ci guida a lasciarsi sfidare dalla voglia di vivere dei bambini, dei disabili, degli anziani, dei malati, dei migranti e di tanti uomini e donne che chiedono soprattutto rispetto, dignità e accoglienza. Ci esorta a educare le nuove generazioni alla gratitudine

per la vita ricevuta e all'impegno di custodirla con cura, in sé e negli altri. Ci muove a rallegrarci per i tanti uomini e le donne, credenti di tutte le fedi e non credenti, che affrontano i problemi producendo vita, a volte pagando duramente di persona il loro impegno; in tutti costoro riconosciamo infatti l'azione misteriosa e vivificante dello Spirito, che rende le creature «portatrici di salvezza». A queste persone e alle tante organizzazioni schierate su diversi fronti a difesa della vita va la nostra riconoscenza e il nostro incoraggiamento.

Ma poi, dare la morte funziona davvero?

D'altra parte, è doveroso chiedersi se il tentativo di risolvere i problemi eliminando le persone sia davvero efficace. Siamo sicuri che la banalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza elimini la ferita profonda che genera nell'animo di molte donne che vi hanno fatto ricorso? Donne che, in moltissimi casi, avrebbero potuto essere sostenute in una scelta diversa e non rimpianta, come del resto prevederebbe la stessa legge 194 all'art.5. È questa la consapevolezza alla base di un disagio culturale e sociale che cresce in molti Paesi e che, al di là di indebite polarizzazioni ideologiche, alimenta un dibattito profondo volto al rinnovamento delle normative e al riconoscimento della preziosità di ogni vita, anche quando ancora è celata agli occhi: l'esistenza di ciascuno resta unica e inestimabile in ogni sua fase. Siamo sicuri che il suicidio assistito o l'eutanasia rispettino fino in fondo la libertà di chi li sceglie – spesso sfinito dalla carenza di cure e relazioni – e manifestino vero e responsabile affetto da parte di chi li accompagna a morire? Siamo sicuri che la radice profonda dei femminicidi, della violenza sui bambini, dell'aggressività delle baby gang... non sia proprio questa cultura di crescente dissacrazione della vita? Siamo sicuri che dietro il crescente fenomeno dei suicidi, anche giovanili, non ci sia l'idea che «la vita è mia e ne faccio quello che voglio?»

Febbraio 2023 – anno XLVI (77)

DIRETTORE RESPONSABILE AD INTERIM: Luca Biagini

DIRETTORE EDITORIALE: p. Gianluca Montaldi

REDAZIONE:

Mario Chiaro, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Elsa Antoniazzi

DIREZIONE E REDAZIONE:

il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro, 4 – Ingresso H
40138 Bologna
EDB®

Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: riviste@ilporticoeditoriale.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail:
ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale EDB
e-mail: commerciale@ilporticoeditoriale.it
Tel. 051 3941205

Quota abbonamento 2023:

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.

IBAN IT57L0306902478100000062888

intestato a EDB e MARIETTI

SOCIETÀ EDITORIALE ILPORTICO

Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A.

Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 6-2-2023

FRAGMENTA

**IANUA COELI**

Quando padre Pietro fu destinato alla casa di riposo della sua famiglia religiosa, tirò un sospiro di sollievo: finalmente si sarebbe liberato dall'ansia di non riuscire a svolgere il pur ridotto compito assegnatogli e si sarebbe preparato al grande passo. Non è che quel trasloco, che poteva essere l'ultimo, non gli costasse, ma capiva che era giunta l'ora di lasciare tante cose che erano state una parte della sua vita, per prepararsi all'incontro con il Signore della Vita.

Il giorno dell'entrata, era stato accompagnato dal Superiore, che ebbe la gentilezza di fermarsi a pranzo e di presiedere l'Eucaristia, durante la quale disse parole molto belle sulla missione, tipica di una casa di preghiera, dove si preparavano armi e munizioni per quelli che, fuori, dovevano combattere il buon combattimento della fede. Naturalmente quelle armi sarebbero state tanto più efficaci quanto più i costruttori le testavano personalmente contro se stessi.

Ma la sera, venendo con le sue ombre, gli portò anche un'inquietudine: nessuno gli aveva parlato della cosa più importante: lì ci saremmo aiutati a fare l'ultimo passo dell'uscita da questo mondo, sperando che le porte del cielo fossero aperte. Quante volte visitando questa casa, si era detto: questa casa potrebbe chiamarsi «Porta del cielo» meglio ancora se in latino *ianua coeli*, tanto d'aver la tentazione di proporre questo nuovo nome, così evocativo per il cristiano.

Sono però bastati pochi giorni per fargli capire che era meglio che le sue fantasie le tenesse per sé perché di funerali ne avevano visti troppi ed ora non sembrava proprio opportuno auspicarne altri, e per di più così allegramente. Allora gli venne il dubbio che forse sarebbe stato meglio pensare che quella porta celeste si aprisse di più per far entrare un pezzo di cielo che far uscire anime per il cielo.

Da quel giorno padre Pietro si diede da fare per essere più attento ai suoi confratelli, meno severo con le loro stravaganze, più attento alle loro storie e via dicendo e scoprì che quando parlava della porta del cielo era ascoltato con meno fastidio, perché parlava del cielo che si doveva far entrare prima di soccombere al dovere di uscirne per abitare fra i beati.

E così arrivò a sperare che quella casa potesse essere intitolata a *Maria, ianua coeli*.

PIERGIORDANO CABRA



Siamo sicuri che la chiusura verso i migranti e i rifugiati e l'indifferenza per le cause che li muovono siano la strategia più efficace e dignitosa per gestire quella che non è più solo un'emergenza? Siamo sicuri che la guerra, in Ucraina come nei Paesi dei tanti «conflitti dimenticati», sia davvero capace di superare i motivi da cui nasce? «Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione» (Francesco, *Omelia al sacrario di Redipuglia*, 13 settembre 2014).

La «cultura di morte»: una questione seria

Dare la morte come soluzione pone una seria questione etica, poiché mette in discussione il

valore della vita e della persona umana. Alla fondamentale fiducia nella vita e nella sua bontà – per i credenti radicata nella fede – che spinge a scorgere possibilità e valori in ogni condizione dell'esistenza, si sostituisce la superbia di giudicare se e quando una vita, foss'anche la propria, risulti degna di essere vissuta, arrogandosi il diritto di porle fine. Desta inoltre preoccupazione il constatare come ai grandi progressi della scienza e della tecnica, che mettono in condizione di manipolare ed estinguere la vita in modo sempre più rapido e massivo, non corrisponda un'adeguata riflessione sul mistero del nascere e del morire, di cui non siamo evidentemente padroni. Il turbamento di molti dinanzi alla situazione in cui tante persone e famiglie hanno vissuto la malattia e la morte in tempo di Covid ha mostrato come un approccio meramente funzionale a tali dimensioni dell'esistenza risulti del tutto insufficiente. Forse

è perché abbiamo perduto la capacità di comprendere e fronteggiare il limite e il dolore che abitano l'esistenza, che crediamo di porvi rimedio attraverso la morte?

Rinnovare l'impegno

La Giornata per la vita rinnovi l'adesione dei cattolici al «Vangelo della vita», l'impegno a smascherare la «cultura di morte», la capacità di promuovere e sostenere azioni concrete a difesa della vita, mobilitando sempre maggiori energie e risorse. Rinvigorisca una carità che sappia farsi preghiera e azione: anelito e annuncio della pienezza di vita che Dio desidera per i suoi figli; stile di vita coniugale, familiare, ecclesiale e sociale, capace di seminare bene, gioia e speranza anche quando si è circondati da ombre di morte.

**IL CONSIGLIO EPISCOPALE
PERMANENTE DELLA CONFERENZA
EPISCOPALE ITALIANA**

TESTIMONIANZA DI UNA BENEDETTINA

Vita contemplativa e cammino sinodale

Tutta la Chiesa attualmente è impegnata nel cammino sinodale, in ogni parte del mondo. Essere Chiesa sinodale vuol dire camminare insieme, farsi compagni degli altri, sentirsi «chiesa in uscita» per entrare nella vita e farlo senza paura.



In questo cammino, la vita consacrata contemplativa se ne sta a guardare? O si sente anch'essa pienamente coinvolta e in che modo?

Ce lo spiega sr. Ernestina Álvarez, benedettina sudamericana, nella rivista della CLAR in un articolo intitolato «*La vita contemplativa nel processo sinodale della Chiesa*» (n. 4 del 2022).

Un germe presente fin dagli inizi

La vita monastica (in questo caso) benedettina, scrive sr. Ernestina, si è espressa come sinodalità

fin dagli inizi, a partire dal sec. VI quando fu organizzata da san Benedetto. Il nostro carisma è una espressione costante del «camminare insieme». Uno sguardo alla regola di san Benedetto e alla sua vita, raccontata nei Dialoghi di San Gregorio Magno, ci rivela che la sua antropologia riesce a sintetizzare, consolidare e sviluppare il corpo della sinodalità attuale offrendo un importante contributo al suo sviluppo.

Parole chiave

Ascolto e apprendimento

San Benedetto presenta un per-

corso di «ascolto» a colui che arriva. Così inizia la Regola benedettina: «Ascolta attentamente, figlio, gl'insegnamenti del maestro e porgi l'orecchio del tuo cuore» (*Prol.1*). Il monaco entra in una «scuola di servizio del Signore» (*Prol.45*), in un laboratorio di arte spirituale (*RB 4*), per imparare ed esercitarsi nella vita monastica.

Comunione di vita

Chi arriva in un monastero trova una famiglia, un padre amabile: «Accoglie con piacere l'esortazione di un padre buono» (*Prol. 1*) e anche i fratelli con i quali deve entrare in relazione, condividere

la vita (RB 1). Le comunità contemplative sono formate da sorelle, chiamate da Gesù Cristo, che camminano in comunione di vita cercando Dio. Il monastero è per noi, la nostra famiglia e la comunità, il nostro primo riferimento interpersonale, il nostro interlocutore umano più importante, il luogo che è diventato, senza dubbio, la nostra casa.

Tutti assumiamo una profonda responsabilità nel prenderci cura gli uni degli altri, affinché la comunità sia un autentico luogo di comunione, di sinodalità. Penso che questo sia molto attraente per la società odierna con persone che cercano intensamente un luogo di appartenenza. Ciò che più ci caratterizza, perciò, è la vita comunitaria e la condivisione di ogni cosa. La

totalità dell'essere umano; tutte le sue dimensioni sono coinvolte, gli aspetti fisici e materiali, emotivi, intellettuali e spirituali.

Dialogo

Il tema del dialogo è sempre più importante per le nostre comunità contemplative e questo non perché sia una tendenza moderna o attuale. Nel nostro caso concreto, si trova nel cuore stesso della Regola di san Benedetto. In tutta, ma in particolare nel cap. 3, si osserva in San Benedetto una struttura di consenso, dialogo, sinodalità, che non vuole escludere nessuno dei membri, ma cerca l'inclusione e la partecipazione di tutti.

Benedetto ha presente che, negli incontri comunitari, devono partecipare anche i più giovani, «perché

molte volte il Signore rivela al più giovane ciò che è meglio» (RB 3,3). Nel nuovo modello sociale benedettino, tutti i membri contribuiscono al processo decisionale.

Siamo molto diversi, ma l'ideale a cui aspiriamo, attraverso il dialogo, è di integrare tutte queste differenze, non nell'uniformità, ma in un'unità senza divisioni. La religiosa contemplativa realizza la sua vita in costante dialogo: con Dio nella preghiera, con la badessa o priora nell'accompagnamento spirituale intimo, con le sorelle camminando insieme, con gli ospiti che vengono nei monasteri.

Relazione

Molte pagine sono state dedicate a parlare del silenzio e della solitudine come caratteristiche im-

Benedetto XVI, grande anche nella rinuncia

L'anno precedente l'apertura del Concilio Vaticano II, ossia nel 1961, Yves Congar pubblicò un corposo articolo inerente all'aspetto ecclesiologico della disputa tra ordini mendicanti e maestri secolari nella seconda metà del Duecento e l'inizio del Trecento¹. In tale studio, da cui emerge il conflitto tra episcopato e papato e quindi lo statuto ecclesiologico del vescovo di Roma quale detentore del primato petrino, uno degli studiosi più citati dal teologo domenicano è il futuro Benedetto XVI di cui scrive: «Joseph Ratzinger, che ha fatto notare, giustamente crediamo, alcune differenze tra Bonaventura e Tommaso, dà molta importanza al ruolo che il papa occupa nella mistica bonaventuriana in ragione del fatto francescano, e ciò riguardo a due punti in particolare. In primo luogo, la santità di Francesco, e dunque, l'autenticità cattolica della vita francescana, soprattutto sotto l'aspetto della povertà assoluta»².

Ora Ratzinger ha approfondito la teologia del papato, soprattutto nella tesi di abilitazione per l'insegnamento inerente il pensiero di san Bonaventura discussa nel 1957 e parzialmente pubblicata in tedesco nel 1959³. Considerando tutto ciò più che legittimo, sorge la domanda se e come tale aspetto francescano abbia influito non solo nella sua concezione ed esercizio del papato, ma anche nella rinuncia al ministero petrino. Considerando vari suoi scritti e discorsi, l'ipotesi di una risposta affermativa si rafforza. Così per approfondire il gesto di rinuncia non solo è importante conoscere la teologia del primato petrino, ma anche il pensiero di Benedetto XVI nel suo formarsi mediante un prolungato lavoro di studio e in ciò un ruolo non marginale ha la teologia di san Bonaventura. Quindi si può affermare che Benedet-

to XVI aveva teologicamente tutte le carte in regola per dimettersi nel 2013.

Quando a pochi giorni dall'elezione fu reso noto lo stemma di Benedetto XVI, disegnato dall'allora monsignor Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, costui lo illustrò mediante un ampio articolo apparso su *L'Osservatore Romano* giovedì 28 aprile 2005 definendolo «uno stemma ricco di simbolismi e di significati, per affidare alla storia la sua personalità e il suo pontificato». Più di uno fece notare che esso è una svolta epocale nell'araldica ecclesiastica: infatti pur rimanendo le chiavi pontificie legate da un cordone rosso – segno secondo Mt 16,19 delle chiavi del regno dei cieli consegnate a Pietro assieme alla facoltà di legare e sciogliere – è sostituita con una semplice mitria episcopale la tiara, simbolo sempre presente negli stemmi pontifici anche dopo che dal pontificato di Paolo VI essa non è stata più usata come copricapo⁴. Sapendo che in alcuni casi la forma è sostanza, in tale cambiamento qualcuno già nel 2005 intuì un segno della concezione del papato da parte di Benedetto XVI, coerente con la sua teologia e quindi passibile anche di dimissioni segnando veramente una svolta epocale per la storia ecclesiastica.

Il segretario personale monsignor Gerog Gänswein ha testimoniato al momento della comunicazione che davanti alla sua contrarietà il papa disse che era una decisione presa e non una possibilità da discutere; d'altra parte lo stesso Benedetto XVI ha testimoniato che alcuni suoi amici si sono arrabbiati con lui per tale gesto. Ad esempio sembra quasi un rimprovero a Benedetto XVI quanto espresso dal novantenne cardinal Walter Brandmüller il 31 agosto 2022: «Quando Celestino V, nel 1294, rendendosi conto delle circostanze particola-

portanti della vita contemplativa. Vorrei soffermarmi brevemente su un altro aspetto: la sua capacità relazionale.

Relazione intracomunitaria: San Benedetto, nel sottolineare la dimensione relazionale della vita monastica, insiste su nozioni come l'incontro e il dialogo, considerati necessari per la configurazione dell'identità personale. È chiaro che il suo centro di interesse è la persona umana, fine in se stessa, non chiusa individualmente, ma aperta alla comunione con l'altro, ordinata alla trascendenza. La vita contemplativa è essenzialmente relazionale.

Le relazioni monastiche hanno delle caratteristiche loro proprie. Sono molto arricchenti perché c'è una simbiosi del tutto speciale.

Ci trasmettiamo reciprocamente forza fisica e spirituale e questo ci permette di conseguire facilmente traguardi irraggiungibili. Ci comunichiamo fiducia e sicurezza gli uni gli altri. Grazie a ciò possiamo intraprendere qualsiasi impresa e affrontare grandi sfide come una squadra invincibile. C'è un'area di unità e di profondità in cui si va aprendo la strada alla volontà di Dio, tutte alla ricerca della verità attraverso il dialogo.

Mi permetto di suggerire le linee guida della vita relazionale comunitaria che San Benedetto propone nella sua Regola che potrebbero essere valide anche per altre persone. «Si prevenzano nell'onorarsi a vicenda; le loro debolezze fisiche e morali siano sopportate con la più grande pa-

zienza; si obbediscano con tenacia; nessuno cerchi ciò che sembra utile per sé, ma ciò che è utile per gli altri; praticino la carità fraterna disinteressata; amino Dio; amino con affetto sincero e umile il loro abate e nulla antepongano a Cristo che ci conduce tutti insieme alla vita eterna» (RB 72).

Un nuovo modo di essere comunità, famiglia

La Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica (CIVCSVA) ha presentato, nel marzo 2017, il documento «*Vino nuovo in otri nuovi*», testo che approfondisce il rinnovamento della vita consacrata. Nel n. 24, papa Francesco rivolge



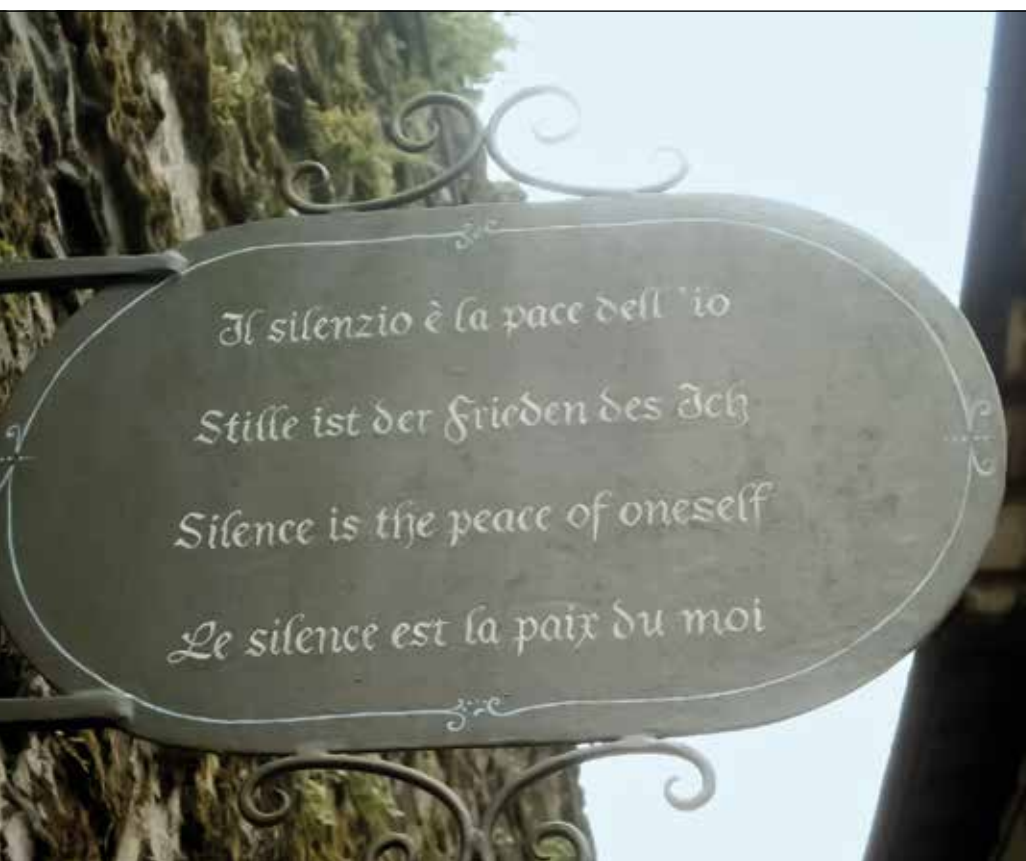
ri della sua elezione volle rinunciare al papato, lo fece dopo intensi colloqui e col consenso dei suoi elettori. Una concezione dei rapporti tra papa e cardinali del tutto diversa fu quella di Benedetto XVI, che – caso unico nella storia – la sua rinuncia al papato, per motivi personali, la fece all'insaputa di quel collegio cardinalizio che lo aveva eletto»⁵.

Don Giovanni Antonazzi, amico di don Giuseppe De Luca e ben addentro alla curia romana, afferma che quando uno pensa a dimettersi ha ancora le forze per continuare, mentre quando ha finito le forze non le ha neppure per pensare a dare le dimissioni. Considerando ciò, si può dire che Benedetto XVI ebbe la sapienza di cogliere il momento giusto per dare le dimissioni, ossia attendere fino a quando erano ancora sufficienti le forze per esercitare il ministero petrino, ma farlo prima che non bastassero a compiere tale atto e che quindi subentrassero altri a

prendere le decisioni, come avvenuto alcune volte lungo la storia del papato.

PIETRO MESSA
Pontificia Università Antonianum

1. Y.M.J. CONGAR, *Aspects ecclésiologiques de la querelle entre Mediants et Séculiers dans la seconde moitié du XIIIe siècle et le début du XIVe*, in *Archive d'Histoire doctrinale et littéraire du Moyen-Âge*, 28 (1961), pp. 55-151; trad. italiana, *Insegnare e predicare. Aspetti ecclesiologici della disputa tra Ordini mendicanti e maestri secolari nella seconda metà del secolo XIII e l'inizio del XIV*, presentazione di R. Lambertini, Padova 2007.
2. Y.M.J. CONGAR, *Insegnare e predicare*, p. 141.
3. J. RATZINGER, *San Bonaventura. La teologia della storia*, Assisi 2007.
4. M. BETTOJA, *Uno stemma assurdo*, in <http://www.unavoce-ve.it/04-05-44.htm> (accesso 4 gennaio 2023).
5. W. BRANDMÜLLER, *Esclusivo. Brandmüller in concistoro: il papa vuole chiudere la bocca ai cardinali*, in <http://magister.blogautore.espresso.repubblica.it/2022/08/31/esclusivo-brandmuller-in-concistoro-il-papa-vuole-chiudere-la-bocca-ai-cardinali/> (accesso 31 agosto 2022).



un pressante invito «a tutte le comunità del mondo» chiedendo, in particolare, una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa: «Perché tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate a vicenda e come vi accompagnate».

Oggi siamo chiamati ad approfondire la comunione e, soprattutto, ad umanizzare le nostre comunità con una maggiore vicinanza, familiarità e comunicazione attraverso il dialogo. Dobbiamo, quindi, impiegare tutte le nostre energie per costruire la comunità in modo che sia un autentico luogo di comunione, di scambio, dove l'amore vicendevole sia praticato da ognuna delle sorelle nella quotidianità; dove l'amore è l'aria che si respira costantemente nel monastero.

Contributo della vita contemplativa alla sinodalità

Lavoro spirituale

Il contributo principale della vita contemplativa alla sinodalità è il lavoro spirituale, un'attività che, vista all'esterno, non ha un'e-

spressione propria, serve a poco, eppure possiede una grande forza di trasformazione. Le monache sanno che il cammino spirituale che ognuna percorre è importante per tutta l'umanità perché siamo tutti intrecciati tra di noi. Il loro ritirarsi dal mondo non le porta a disinteressarsene.

Noi monache affrontiamo la realtà e, invece di guardarla solo in modo esterno e concettuale, la vediamo dalla nostra particolare esperienza esistenziale contemplativa, che la ridimensiona e ascende a una dimensione superiore. Non annulla il visibile, ma le conferisce una dimensione di trascendenza. La contemplazione è sempre un'esperienza di vita, non un uscirne. È l'esperienza di due mondi uniti: quello materiale e quello spirituale.

La monaca è consapevole che per risolvere i problemi del suo tempo sono certamente necessari strumenti politici, economici, giuridici... ma intuisce che è indispensabile, soprattutto, un rinnovamento spirituale come nuova linfa vitale per l'essere umano e si dedica a chiedere questo a Dio per tutta l'umanità.

Essa serve il mondo facendosi

portavoce dell'umanità davanti a Dio. Prega come suo membro e trasforma il mondo con il solo fatto della sua esistenza. La vita contemplativa aiuta il mondo non tanto attivamente quanto in modo esistenziale. La monaca non esce dal mondo, ma lo fa uscire dietro di sé per condurlo a Dio.

La nostra vita contemplativa è un modo diverso di partecipare alla società. È una vita interiorizzata, ma non chiusa in se stessa. Non vogliamo proteggerci dal mondo, ma abbiamo una forma di disponibilità che ci permette di guardare la vita da una prospettiva un po' speciale, con uno sguardo benevolo come quello di Dio. Per questo abbiamo bisogno di tempo e spazio adeguati, di una certa solitudine e di silenzio, ma penso che non sia questo che ci definisce. La contemplativa scruta il mistero di Dio, la sua vita intima, e fa vedere un po' della sua luce e da lì può donarsi agli uomini, parlare loro di Dio. Guardandoci attorno ci rendiamo conto di come sia l'uomo del nostro tempo. La fretta, la vertigine, lo stress, la superficialità della comunicazione lo portano a una profonda solitudine, all'individualismo e all'isolamento creato da relazioni improntate al profitto, all'utilitarismo, all'efficienza... Niente è gratuito, tutto ha un prezzo, anche le relazioni sono caratterizzate dalla smania del potere e del dominio, dalla diffidenza e dal sospetto.

La vita contemplativa, con la sola sua esistenza consacrata totalmente a Dio, propone la grande risposta al significato della vita all'uomo di oggi e di tutti i tempi. Alle nostre frette, un ritmo di vita lento, orante. Al rumore, un silenzio fatto ascolto e pieno di rispetto. All'individualismo, la vita di comunità, in cui si sperimenta la vera fraternità. All'utilitarismo, la gratuità di una vita donata senza aspettarsi nulla in contraccambio. Al materialismo, l'esperienza della trascendenza. All'assoluto dell'uomo, l'Assoluto di Dio.

Accoglienza

Al n. 4 del documento citato, si parla dei passi avanti compiuti dal

Concilio Vaticano II in termini di dialogo e di apertura della vita consacrata al mondo, con nuove forme di relazione che devono basarsi, soprattutto, su un clima di fiducia, esponendosi ai rischi che questa apertura comporta. Anche la vita contemplativa deve affrontare questa sfida a partire dalla sua speciale missione nella Chiesa.

Oggi la società ci chiede di aprire i nostri monasteri per conoscere e sperimentare la nostra vita. Dovremmo essere un costante promemoria del primato di Dio in ogni cosa, una specie di allarme, di svegliarino per gli uomini e le donne del nostro tempo. Il monaco deve confrontarsi con la vita, essere la coscienza critica del momento, conoscere la realtà di cui fa parte e impegnarsi, in base al suo stato, nella sua trasformazione. «Forse dobbiamo lottare contro una certa visione aristocratica e impoverita della vita contemplativa che la trasforma in una vita egocentrica, che tace di fronte ai problemi sociali, una vita di privilegiati. Le contemplative non si definiscono per ciò che le distingue dagli altri, tanto meno sentendosi migliori. Siamo monache per tenere acceso nel cuore di ogni uomo il desiderio di Dio.

Quando uno arriva in un monastero contemplativo, rimane sorpreso perché, nonostante una certa distanza fisica dalla società, o forse grazie a questa, trova persone che sono particolarmente sensibili a tutti i problemi e agli interrogativi degli uomini e delle donne del proprio tempo e sanno dare risposte valide non solo per la loro epoca, ma per tutti i tempi. «Il monaco è colui che è separato da tutti e unito a tutti. E monaco è colui che si sente uno con tutti per l'abitudine di vedersi in ognuno» (Evagrio Pontico).

La gente è alla ricerca di luoghi di accoglienza e di ascolto, di testimonianza di vita comune, e questo è il nostro modo migliore di evangelizzare. Altri aspetti della nostra apertura al mondo sono la condivisione del nostro carisma con i laici, formando fraternità, associazioni, Oblati, ecc...

Preghiera

Naturalmente accompagniamo il Sinodo con la nostra preghiera unita a quella di tutta la Chiesa.

Come stiamo vivendo la sinodalità della nostra vita contemplativa in riferimento ai giovani?

– Con empatia, con gioia, perché vediamo che i giovani avvertono, dentro di sé, vibrazioni interiori che non hanno nulla a che fare con i rumori di un mondo esteriore disumanizzato.

– Con enorme speranza, osservando che essi esprimono un autentico desiderio di aprirsi alla «Verità» assieme agli altri, condividendo la fede e il servizio ai più poveri e bisognosi.

– Con il desiderio di trasmettere loro il nostro patrimonio monastico con i suoi valori. La lode di Dio attraverso la celebrazione dell'Ufficio divino, la vita di comunità, profondamente familiare e umana in cui tutto è condiviso, in particolare la fede, il lavoro, l'accoglienza degli ospiti, il silenzio, lo studio, il contatto con la Parola di Dio.

– Con la presenza fisica e vicina. Ci rallegriamo sempre quando i giovani si avvicinano alle nostre comunità e li conosciamo. In quei momenti sorge in noi un grande desiderio che siano felici.

In tutto questo sinodo, e sempre, desideriamo essere un vero focolare spirituale per tutti i giovani che cercano Dio, una guida per i disorientati e una «famiglia» per i solitari, affinché sappiano aprire i loro cuori a Dio perché li porti a seguire Gesù Cristo, pieni di fede e di speranza. Possano trovare presto quella grande forza dello Spirito Santo che li conforti e li illumini.

Come potrei concludere questo articolo? Indicando alcuni principi fondamentali:

Le comunità di vita contemplativa devono esprimere ed essere una risposta a questa cultura dell'incontro come esercizio di sinodalità con la loro capacità di interagire con la realtà, cercando il modo di farsi presenti, principalmente come ospitalità, che abbracci tutte le differenze e dia un significato di vita. Deve essere chiara la dimensione innovatrice, creativa e profetica della vita contemplativa e in questi tempi complessi le viene chiesto di promuovere il cambiamento e sostenere la costruzione della casa comune, che rispetti ogni forma di credo e si interessi del bene di tutti gli uomini.

ERNESTINA ÁLVAREZ OSB



RIFLESSIONE DELL'EX ABATE DI EINSIEDELN

Ciò che non si dovrebbe(!) imparare dai monasteri

Il monaco benedettino Martin Werlen¹, ex abate di Einsiedeln, osserva il verificarsi di una nuova crescita di attenzione agli Ordini religiosi nella Chiesa cattolica. Ma sottolinea anche aspetti problematici del passato da evitare. Rivolge perciò un invito a una onesta auto-riflessione.



Nel processo sinodale avviato in tutto il mondo da papa Francesco e nel cammino sinodale in Germania, la comunità di fede in cui si trova di casa Martin Werlen scopre che c'è qualcosa di essenziale che in gran parte è andato perduto nel corso della storia².

Ciò che mi rallegra di più come cercatore di Dio è: indicare cantieri, proporre suggerimenti – persino su richiesta del papa – anche se a volte è cosa piuttosto laboriosa. Oggi è possibile ciò che era inimmaginabile 10 anni fa. I professori allora avrebbero perso le cattedre; i vescovi sarebbero stati inviati nel deserto. L'attuale mercato del libro ci apre gli occhi su ciò che è stato in movimento da quando papa Francesco è in carica. Molti libri con impulsi stimolanti sono scritti da religiosi o sono ispirati da loro.

Questo vale anche per le riviste. Non c'è quasi articolo in cui non compaiano dei religiosi, – non solo per il riferimento a papa Francesco, che è gesuita. Dove si promuovono iniziative per la riforma della Chiesa, sul podio ci sono solitamente anche i religiosi. La presenza dei religiosi è forte. È il momento degli Ordini! Ciò che il grande teologo Johann Baptist Metz scrisse con un punto interrogativo nel 1977 («Il tempo degli Ordini?») possiamo chiaramente dirlo oggi senza punto interrogativo.

Attenzione

Ma questo rende giustizia al fenomeno dei monasteri? L'euforia monastica si riflette nel processo sinodale? Naturalmente i religiosi possono offrire molti impulsi dal

loro orizzonte di esperienza. Ma se diamo uno sguardo critico all'intero panorama degli Ordini, i monasteri non appaiono più solo come istituzioni esemplari. La mancanza di vocazioni o l'elevata età media li mettono ben presto in questione. Indubbiamente la vitalità di una comunità non dipende dal numero dei suoi membri, né dall'età media. La maggior parte dei monasteri difficilmente furono e sono percepiti come segni profetici. Ci sono molte cose del passato e anche di oggi che la Chiesa e i cristiani non dovrebbero imparare dai monasteri.

Rinnovamento e adattamento della vita religiosa

Anche il Concilio Vaticano II ha cercato di risvegliare i religiosi dal-

le loro amate abitudini. La consapevolezza del proprio carisma era andata in gran parte perduta in molte comunità. Ciò fa capire quanto dice il decreto sulla vita religiosa: «Il rinnovamento contemporaneo della vita religiosa significa: costante ritorno alle fonti di ogni vita cristiana e allo spirito delle origini dei singoli istituti, ma nello stesso tempo il loro adattamento alle mutate circostanze del tempo». Vengono poi ricordati alcuni principi: «La norma ultima della vita religiosa è la sequela di Cristo, come è espressa nel Vangelo».

Il carisma della Comunità

I carismi e le intenzioni dei fondatori, come anche le sane tradizioni, sono da esplorare e conservare fedelmente. Gli sforzi di rinnovamento della Chiesa – in campo biblico, liturgico, dogmatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale – dobbiamo farli nostri e promuoverli al meglio delle nostre possibilità». I religiosi devono «conoscere realmente le condizioni di vita della gente, la situazione del tempo e le necessità della Chiesa». Per dirla in breve, si potrebbe affermare: vivere il carisma della comunità, profondamente radicati in Dio, essere vicini alla gente, sostenere e promuovere gli sforzi di rinnovamento della Chiesa in tutti i campi. Sullo sfondo di questa verifica si riconoscono atteggiamenti monastici non esemplari per la Chiesa.

Sostenere il carisma esteriormente ma non viverlo

Esistono modelli straordinari e collaudati per le comunità, come la regola monastica di San Benedetto. Ma avere un grande modello e conformarvi effettivamente la vita sono due cose diverse. Non si tratta evidentemente di conformità letterale.

Sarebbe un non prendere sul serio la forma di vita. Spesso si dimentica che la coscienza del proprio carisma era molto debole fino al Concilio Vaticano II. Ciò era evi-



dente, ad esempio, nella biblioteca dei noviziati. Gli stessi libri si potevano trovare in diversi Ordini religiosi, ma anche nei seminari sacerdotali. La riforma voluta dal Concilio è stata successivamente attuata in modi molto diversi. Spesso lo stile concreto di vita era o non è compatibile con la professione dei voti pubblici. Più importante del sostenere le direttive di una forma di vita è testimoniarle con la propria vita. Così scrive anche san Benedetto nella sua Regola: «È importante che diate il buon esempio. Vale molto meglio delle parole. Quindi quello che insegnate agli altri, dovreste prima praticarlo tu stesso». Ciò si applica anche per il contributo degli Ordini religiosi al processo sinodale della Chiesa.

Si conservano le tradizioni anziché palpitare profeticamente

È vocazione dei religiosi palpitare profeticamente. Questa dimensione essenziale della vita religiosa è stata in gran parte abbandonata. Invece, molte comunità sono conosciute e apprezzate dalla gente fino ad oggi principalmente perché custodiscono le tradizioni. Non si tratta tanto di Tradizione (rimanere fedeli a Gesù Cristo attraverso i

tempi che cambiano), ma di custodire lo spirito del tempo dei secoli precedenti.

In certi ambienti è un complimento dire: stiamo assistendo a grandi cambiamenti ovunque, ma nei monasteri tutto rimane com'era. Non poche comunità si lasciano facilmente ancora oggi irretire da gruppi ideologici. Ci sono anche oggi dei monasteri che si vantano di essere custodi delle tradizioni ma non promotori di rinnovamento. Uno sguardo agli edifici mostra l'evidente immobilità. Al loro interno ci sono opere d'arte dei secoli passati, ma spesso nemmeno una contemporanea. Non sorprende quindi che gli ordini religiosi abbiano appena avvertito l'importanza dei processi sinodali che sono stati introdotti nella Chiesa, durante il mandato di papa Francesco. Anche oggi i religiosi devono fare particolare attenzione a non soccombere alla tentazione di guardare indietro dopo aver messo mano all'aratro, anziché andare avanti con coraggio.

Lo sfarzo principesco invece della testimonianza evangelica

Mentre ci disturba giustamente l'atteggiamento cortigiano a Ro-

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 13-17 mar: mons. Marco Frisina «Pietro sulle orme di Cristo»

SEDE: «Villa Immacolata», Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 20-28 mar: p. Sandro Barlone, sj «Tutto posso in colui che mi dà forza» (Fil 4,13)

SEDE: «Casa di Esercizi Sacro Costato», Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004; 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 26 mar-1 apr: p. Giannantonio Fincato, CGS «So in chi ho posto la mia fiducia» (2 Tm 1,12)

SEDE: Casa «Maris Stella», Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333.8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 11-16 apr: p. Matteo Marcheselli ofm ed Equipe Montelucio «Di gloria in gloria» (2 Cor 3,18) Con Dio nei passaggi della vita

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com

■ 18-26 apr: p. Gilberto Freire Yanez, sj «Gli Esercizi spirituali alla luce della Sinodalità»

SEDE: «Casa di Esercizi Sacro Costato», Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004; 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 23-29 apr: don Giuseppe Costantino Zito «Perché la mia gioia sia in voi» (Gv 15,11) La vita consacrata: dall'intimità sponsale con Cristo alla testimonianza profetica del Regno.

SEDE: Casa «Maris Stella», Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333.8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 14-20 mag: p. Eugenio Brambilla «Giona, profeta in fuga! La vita consacrata tra sonno e risveglio»

SEDE: Centro di spiritualità «Mericianum», Loc. Brodazzo, 1 – 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356; e-mail: mericianum@inwind.it; info@mericianum.com

■ 14-21 mag: p. Stefano Titta, sj ed Equipe Montelucio «Come una goccia in una spugna» (S. Ignazio)

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com

ma, lo troviamo invece naturale e bello nei monasteri. Molti religiosi vivono in palazzi principeschi. La vita in un palazzo raramente corrisponde al messaggio del Nazareno. Il trasferimento di papa Francesco dal Palazzo Apostolico alla foresteria di Santa Marta è stato ed è un segnale forte che è stato percepito come tale in tutto il mondo al di là di ogni confine religioso e confessionale. Non potrebbe essere un modello anche per noi religiosi?

L'addio al principesco vale anche per gli ambienti liturgici e le vesti liturgiche. Con preziosi abiti d'altri tempi, molti ecclesiastici negli Ordini proclamano ciò che tanto li addolora: ci siamo fermati al passato e ne siamo orgogliosi; eravamo principi e ora continuiamo a indossare questi vestiti – e questo ci piace. Devo ammetterlo: durante il mio mandato come abate di Einsiedeln, indossavo anch'io vesti principesche. Ora non lo farei più. Proviamo solo a immaginare se il presidente francese si presentasse con un'uniforme di Napoleone. Nella liturgia questo avviene in molti monasteri. È così che ci innalziamo sopra la gente, invece di essere in cammino con loro. Il nostro tempo principesco è testimoniato anche da molti nostri spazi nella chiesa. Sono palazzi imponenti, ma difficilmente ci ricordano che dobbiamo trovare Cristo nella nostra penosa vita quotidiana. Investiamo molto tempo e denaro nella manutenzione. Non dovremmo fare tutto il possibile per far sì che la priorità sia l'annuncio del vangelo, non la manutenzione dei monumenti? Pensate un po'... – Mi piace questo interrogativo. La maggior parte degli addetti ai lavori della chiesa non ci ha mai pensato. Ma ce ne sono molti di quelli che hanno lasciato la chiesa. Questo sfarzo cortigiano non è certamente una sana tradizione.

Centri di potere anziché luoghi di mutuo servizio

Molti monasteri si presentano al mondo esterno come centri se-

colari di potere. Lo erano anch'essi in passato. Ma il potere di una comunità cristiana deve essere dimostrato nel servizio disinteressato. Il potere nelle case religiose è ancora in gran parte nelle mani degli uomini, un tempo esclusivamente del clero. Dopo tutto, l'ordinazione sacerdotale è considerata ancora oggi più importante della professione in molte comunità. Gli uomini governano sulle donne nelle comunità religiose. Perché da tempo gli uomini religiosi non si sono resi conto di quanto sia sbagliato? Non è sufficiente addurre argomenti con il diritto canonico. Come persone con una vocazione profetica, avremmo dovuto opporvisi già da molto tempo. E cosa abbiamo fatto nelle comunità femminili senza poter appellarci al diritto canonico! Conosco molte comunità femminili in cui uomini «pii» hanno impedito di promuovere l'istruzione. Questo è abuso di potere. Ciò era evidente anche nelle aggressioni spirituali e sessuali da parte di membri religiosi (uomini e donne) – non meno che tra il clero «secolare». Tutto questo è l'opposto di ciò di cui parla san Benedetto: «Dovete essere gli uni per gli altri disinteressati e con spirito di fratellanza. Non dovete preoccuparvi del proprio vantaggio, ma di quello degli altri».

Preoccupazione per le vocazioni anziché aver cura di esse

San Benedetto non è preoccupato della crescita delle vocazioni ma della loro cura. Una sana prudenza è necessaria nei confronti di coloro che vogliono entrare per la prima volta in monastero. L'ammissione non deve essere frettolosa. In effetti, in molti monasteri c'è una grande preoccupazione per la crescita delle vocazioni, che può facilmente portare a comportamenti manipolatori nei confronti dei giovani. Ma una volta entrati in comunità, questi mancano di quella verifica e cura che potrebbero contribuire a una sana maturazione della vocazione. Ciò implica anche un'adeguata for-



mazione accademica in modo che i monasteri possano vivere la loro vocazione profetica nella Chiesa in futuro e promuovere e sostenere i suoi sforzi per il rinnovamento in tutti i campi.

Il tempo degli Ordini: quello che manca e che va riscoperto

In tutte le grandi regole dell'Ordine, l'umiltà deve essere posta al cuore come atteggiamento centrale dei religiosi. Spesso manca e deve essere riscoperta. L'abuso commesso attraverso l'umiltà si vede ancor oggi quando si vorrebbe parlare di umiltà. Molti sono stati umiliati – in nome di Dio. Chi agisce in questo modo manca di umiltà. Piuttosto, vive la sua superiorità e il suo disprezzo. La parola latina per umiltà può insegnarci quanto sia attuale e

moderno questo atteggiamento centrale: *humilitas*. Nella nostra lingua, questo significa qualcosa come: non innalzarti e non sentirti migliore degli altri, ma resta con i piedi per terra. Di ciò fa parte anche la nostra coscienza come religiosi che non tutto ciò che viviamo può essere un modello per la Chiesa. Non siamo i migliori a cui è permesso di guardare gli altri dall'alto in basso. Anche se abbiamo grandi tesori nella nostra spiritualità che sono importanti per la Chiesa oggi, non dobbiamo dimenticare che «questi principi sono sempre più impalliditi nel corso della storia dell'Ordine o sono andati completamente perduti» (Franz Meures sj). La Chiesa può imparare dalle esperienze dei religiosi in varie aree e sfide e ricevere da essi degli impulsi. Ma ciò deve includere anche un'onestà auto-riflessione e un'elabora-

zione continua dei propri cantieri e delle aree problematiche negli Ordini. Solo allora essi potranno credibilmente palpitare.

MARTIN WERLEN
ex Abate di Einsiedeln

1. P. Martin Werlen è benedettino. Dal 1983 vive come monaco nel monastero benedettino di Einsiedeln. Dal 2001 al 2013 è stato abate dei conventi di Einsiedeln e Fahr e membro della Conferenza episcopale svizzera. Da metà agosto 2020 è a capo del priorato di St. Gerold nella Grosses Walsertal, che appartiene all'abbazia di Einsiedeln. (Sue pubblicazioni recenti: *Heute im Blick* [Oggi in vista] Herder Verlag, 2014; *Dove andremmo a finire?*, Ed. Qiqajon, 2023; *Raus aus dem Schneckenhaus* [Esci dal guscio di lumaca] Herder Verlag, 2020).
2. Articolo pubblicato sul Feinschwarz, Feuilleton svizzero in data 2 gennaio 2023 e tradotto da Antonio Dall'Osto.

SI TORNA A PARLARE DELLA DATA COMUNE DELLA PASQUA

Una riforma già discussa più volte

In vista del 2025, in cui le Chiese cristiane ricordano i 1700 anni del primo Concilio di Nicea, celebrato nel 325 d.C., è affiorata la proposta di discutere – per l'ennesima volta – il problema della data della celebrazione comune della Pasqua. Sarà la volta buona?



Nel I Concilio di Nicea del 325 d.C., convocato per combattere l'eresia ariana, fu elaborato il cosiddetto «Credo di Nicea», ripreso e completato poi nel Concilio Costantinopolitano del 381. In quella sessione, oltre alle grandi formulazioni dottrinali, fu stabilita anche la data della celebrazione della Pasqua. Fu decretato, infatti, che la festa si celebrasse la prima domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio di primavera, in modo quindi indipendente dalla *Pesach* (la Pasqua ebraica), stabilita in base al calendario ebraico.

Nell'approssimarsi di questo anniversario, l'ortodosso Job Getcha di Telmessos¹ – capo della Missione permanente del Patriarcato di Costantinopoli presso il Consiglio ecumenico delle Chiese (WCC), – ha avanzato l'idea che sarebbe questa «una buona opportunità per spiegare ai cristiani la necessità di una riforma del calendario e di una da-

ta comune della Pasqua, per rimanere realmente fedeli alle decisioni del primo concilio ecumenico».

La proposta ha suscitato subito grande interesse: il card. Kurt Koch, prefetto del Dicastero vaticano per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, l'ha accolta con grande favore. «La Pasqua è la festa più grande per i cristiani», ha dichiarato nel portale svizzero *kath.ch*. «Sarebbe perciò un segno molto bello e importante se noi cristiani avessimo una data comune per celebrarla». Questo augurio, ha spiegato, sta molto a cuore anche «a papa Francesco e al papa copto Tawadros».

Concordare una data comune della Pasqua non sarà tuttavia facile, ma vale la pena provarci. Il Concilio di Nicea non solo ha proclamato un «Credo» che sarebbe diventato universale, ma ha anche garantito una celebrazione pasquale comune a tutta la cristianità, come ha sottolineato Getcha. Prima

di allora non c'era una data comune: alcuni cristiani celebravano la Pasqua insieme a quella ebraica e altri la domenica successiva. A Nicea fu deciso di celebrarla la prima domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio di primavera; e la prima data possibile sarebbe il 22 marzo, l'ultima il 25 aprile.

Il Concilio per determinare la ricorrenza, ha spiegato Koch, si è riferito alle date astronomiche – l'equinozio e la luna piena – e non a un calendario o a una festa specifica, come quella ebraica. Purtroppo le Chiese «oggi sono divise quando si tratta di celebrare questa grande festa. La ragione è dovuta anche al fatto che non tutti usano i medesimi strumenti». Per esempio, gli ortodossi seguono ancora il calendario giuliano, che attualmente ha 13 giorni di ritardo rispetto alla realtà astronomica, e anche le vecchie tabelle delle lunazioni, con un conseguente posticipo della data della festa.

Una riforma già discussa più volte

Una riforma del calendario è già stata discussa più volte, anche in epoca recente, ad esempio al Congresso panortodosso di Costantinopoli del 1923, in cui l'astronomo serbo Milutin Milankovic propose un calendario giuliano riveduto, nonostante la riluttanza di alcuni ortodossi ad adottare quello «cattolico gregoriano romano». Questo era «effettivamente più preciso» del gregoriano, ma era accettato solo da alcune Chiese ortodosse locali per il ciclo delle feste fisse, e non per il ciclo pasquale.

Getcha ha ricordato che nel 1997 il Consiglio ecumenico delle Chiese (CEC) aveva effettuato una consultazione per fissare una data comune della Pasqua. Questa raccomandava di conservare le norme nicene secondo cui la festa doveva cadere la domenica successiva al primo plenilunio di primavera, ma calcolando le date astronomiche, cioè l'equinozio di primavera e il plenilunio, con i metodi più accurati possibili e utilizzando a questo scopo il meridiano di Gerusalemme come luogo della morte e risurrezione di Cristo.

Risalendo indietro di secoli, spiega il card. Koch, risulta che la confusione sia iniziata nel 1582. In quell'anno papa Gregorio XIII (1572-1585) rifece il calcolo per eliminare gli errori astronomici nel calendario giuliano che era in uso fin dai tempi di Giulio Cesare. I protestanti accolsero questa scelta dei cattolici soltanto nel 18° secolo.

Dal 20° secolo, a seconda del Paese, le Chiese ortodosse hanno utilizzato sia il calendario gregoriano sia quello giuliano antico. Nel calcolo della data della Pasqua, tuttavia, viene applicato solo il calendario delle feste giuliane per evitare nuove divisioni nell'Ortodossia, dal momento che già il Natale non viene celebrato contemporaneamente da tutte le Chiese ortodosse.

Festeggiare insieme, ma quando?

La domanda che continua a rimanere aperta è: ci sono delle possibilità di festeggiare insieme la Pasqua? Ma quando cade effettivamente questa festa?

La risposta in se stessa è semplice: la prima domenica dopo il primo plenilunio di primavera. Nel dettaglio, però, il problema è molto più complicato. Mentre agli inizi della storia della Chiesa i problemi erano principalmente matematici e astronomici, oggi la data della Pasqua è una questione ecumenicamente delicata tra la Chiesa occidentale e quella ortodossa.

Dal 20° secolo, a seconda dei vari Paesi, come abbiamo detto, le Chiese orientali ortodosse celebrano la Pasqua secondo il calendario giu-

liano, le altre invece secondo quello gregoriano. Ciò, dal punto di vista ecumenico, costituisce già da tempo un problema che sta a cuore anche a papa Francesco. Già dal 2015 egli si era rivolto per questo ai Patriarchi di Costantinopoli e di Mosca. Sarebbe uno scandalo, aveva detto, se i cristiani dovessero chiedersi tra loro: «Quando è avvenuta la risurrezione di Gesù?».

Quando è veramente risorto Gesù?

Le controversie nel determinare la data sono antiche quasi quanto la Chiesa stessa. All'inizio l'interrogativo riguardava la data della crocifissione e della risurrezione di Gesù. Ci sono diverse testimonianze nei Vangeli; il cristianesimo primitivo e gli studiosi biblici moderni considerano il 14 *nisan* come la data più probabile, cioè il giorno prima dell'inizio della Pasqua ebraica. Ed è qui che inizia già il problema; il *nisan* è il primo mese del calendario religioso ebraico. Mentre il calendario romano si riferisce al corso del sole, quello ebraico è basato principalmente sul ciclo lunare, con occasionali mesi bisestili per non scostarsi troppo dall'anno solare.

Quando il cristianesimo si diffuse in tutto l'impero romano, anche là dove il calendario ebraico era sconosciuto, riguardo al cambiamento da giudaico in giuliano, sorse l'interrogativo di come calcolare esattamente questo passaggio. In quei tempi non c'era un'autorità universalmente riconosciuta nel cristianesimo che determinasse la data della Pasqua. Mentre i «quartodecimani»² in Asia Minore seguivano il calendario ebraico e celebravano la festa sempre il 14 *nisan*, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadeva, un altro gruppo invece la celebrava la domenica. I cosiddetti «protopaschiti»³ in Siria e Mesopotamia avevano scelto invece la domenica dopo la Pasqua come data della Pasqua. Fu appunto solo nel Concilio di Nicea del 325 che si stabilì un accordo unitario, la Pasqua cioè doveva essere celebrata la domenica, dopo l'inizio della primavera e la *Pessach* (Passover). Ma il

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 13-17 mar: mons. Marco Frisina «Pietro sulle orme di Cristo»

SEDE: «Villa Immacolata», Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 20-28 mar: p. Sandro Barlone, sj «Tutto posso in colui che mi dà forza» (Fil 4,13)

SEDE: «Casa di Esercizi Sacro Costato», Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004; 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 26-31 mar: don Luigi Maria Epico «Esercizi spirituali»

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711; 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 11-16 apr: p. Matteo Marcheselli «ofm ed Equipe Montelucio «Di gloria in gloria» (2 Cor 3,18) Con Dio nei passaggi della vita

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com

■ 17-21 apr: don Emilio Maltagliati «Per rinfrancare le evidenze che determinano il nostro ministero» A chi ha (già) gustato la Parola bella di Dio (Eb 6,5a)

SEDE: Casa «Maris Stella», Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333.8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 18-26 apr: p. Gilberto Freire Yanez, sj «Gli Esercizi spirituali alla luce della Sinodalità»

SEDE: «Casa di Esercizi Sacro Costato», Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004; 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 8-12 mag: p. Giovanni Mario Tirante, CGS «Itinerario del pellegrino nei salmi delle ascensioni»

SEDE: Casa «Maris Stella», Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333.8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 14-21 mag: p. Stefano Titta, sj ed Equipe Montelucio «Come una goccia in una spugna» (S. Ignazio)

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com



Concilio non decise come calcolare la data esatta, e quindi ci sono voluti diversi secoli prima che si tenesse una celebrazione unitaria. Solo nell'VIII secolo il monaco benedettino Beda Venerabilis – a lui si deve anche il computo degli anni a partire «dalla nascita di Cristo» – sviluppò un sistema di calcolo del tempo generalmente riconosciuto.

La riforma del calendario di Gregorio XIII

Per quasi 1000 anni la data della Pasqua era fissata per tutti i cristiani – ma il calendario giuliano su cui si basava aveva un difetto: zoppicava sempre più indietro rispetto all'anno solare, una buona decina di giorni nel XVI secolo. Era necessaria perciò una riforma per armonizzare il calendario con il corso del sole. Con la bolla «*Inter gravissimas*» Gregorio XIII introdusse alcune modifiche: furono saltati dieci giorni, dal 4 ottobre si passò direttamente al 15 ottobre 1582, dopodiché il tempo fu contato secondo un sistema calcolato dal gesuita tedesco Christophorus Clavius. La riforma fu attuata rapidamente nelle aree cattoliche; in quelle protestanti si aspettò fino al 18° secolo, e nei Paesi ortodossi fino agli anni '20 del Novecento.

Più recentemente, è stata la Cina a cambiare la data: nel 1949 la Repubblica popolare introdusse infatti il calendario gregoriano. Inizialmente anche le Chiese ortodosse volevano adeguare il proprio

calendario, non adottando però il gregoriano, ma un proprio calendario ortodosso. Tuttavia, le differenze rispetto al gregoriano erano molto piccole: soltanto nel 2800 ci sarebbero stati i primi scostamenti.

Ma non tutte le Chiese orientali hanno adottato il nuovo calendario: da allora ci sono nell'Ortodossia Chiese del «vecchio calendario» e Chiese del «nuovo calendario». Tuttavia, la Pasqua viene celebrata in tutte le chiese secondo il vecchio calendario giuliano, con l'eccezione della Chiesa ortodossa della Finlandia, per sottolineare l'unità nell'Ortodossia.

La ricerca dell'unità

Con la sua iniziativa per una data pasquale comune, papa Francesco si colloca all'interno di una tradizione più lunga. Già nel 1963 i Padri Conciliari del Vaticano II avevano votato a favore di una data fissa. La solennità avrebbe dovuto essere celebrata la seconda domenica di aprile, data prossima alla ricostituita data storica della Risurrezione, che cade tra il 9 e il 30 aprile. Il Concilio, inoltre, non voleva opporsi a una riforma del calendario delle Nazioni Unite, di cui si stava discutendo all'epoca – con un calendario concordato infatti ci sarebbe stata una nuova opportunità per scegliere una data comune della Pasqua.

Tuttavia, le decisioni del Concilio non hanno avuto seguito. Solo nel 1997 il Consiglio Ecumenico delle Chiese ha cercato di compiere un nuovo passo: la Pasqua sarebbe dovuto cadere la prima domenica dopo il plenilunio astronomico successivo all'equinozio di primavera. Punto geografico di riferimento per i dati astronomici doveva essere Gerusalemme. La nuova riforma avrebbe dovuto entrare in vigore già nel 2001, anno in cui le date della Pasqua ortodossa e occidentale cadevano nello stesso giorno.

Un segno forte

Anche questa iniziativa non fu attuata: per le Chiese ortodosse, le successive date sarebbero state massicciamente posticipate, men-

tre le nuove in Occidente avrebbero determinato un cambiamento solo nel 2019. Inoltre, la Pasqua sarebbe anche caduta occasionalmente prima della festa della Pasqua ebraica: ciò che poteva già accadere in Occidente mentre era escluso in Oriente da una regola aggiuntiva. Questo tentativo di unità fallì perciò a causa delle obiezioni ortodosse.

La storia recente spiega anche la ragione dell'iniziativa di Francesco di adottare la data ortodossa: ciò che sarebbe matematicamente e astronomicamente un passo indietro, ossia l'uso del sistema giuliano, in effetti obsoleto, potrebbe essere la concessione necessaria all'Ortodossia per accettare una proposta dell'Occidente. Con l'uso del calendario ortodosso – che correrà parallelo al gregoriano per altri 800 anni – sarebbe addirittura pensabile una formula di compromesso che collegasse la precisione astronomica e un atteggiamento ecumenico salvando la faccia ad entrambe le parti. Solo le Chiese ortodosse del vecchio e del nuovo calendario dovrebbero ancora mettersi d'accordo su questo.

Finora, però, nessuna delle Chiese ortodosse ha risposto alla proposta di Francesco. Festeggiare insieme la Pasqua sarà quindi possibile solo negli anni in cui i vari metodi di calcolo daranno come risultato la stessa data. Questo è avvenuto l'ultima volta nel 2017. La prossima Pasqua insieme richiederà ancora un po' di tempo: le date non coincideranno più fino al 20 aprile 2025 – un anno dopo a quello in cui le date avranno la massima distanza di cinque settimane l'una dall'altra. L'Occidente nel 2024 festeggia la Pasqua il 31 marzo, l'Oriente il 5 maggio.

ANTONIO DALL'OSTO

1. Job Getcha è vescovo ortodosso, dottore in teologia e professore presso l'Istituto di studi universitari in teologia ortodossa presso il Centro ortodosso del Patriarcato ecumenico di Chambésy a Ginevra e presso l'Istituto cattolico di Parigi.
2. I quartodecimani sono cristiani che celebrano la commemorazione della morte di Cristo nel giorno stesso in cui cade la Pasqua ebraica, ovvero il 14° giorno del mese di *nisan*.
3. I protopaschiti erano i cristiani che celebravano la Pasqua la domenica immediatamente successiva alla Pasqua ebraica.

UN INTERROGATIVO CHE INTERPELLA

Quale spiritualità è evangelica?

Occorre chiederci se nella spiritualità vissuta nella maggior parte delle forme di vita religiosa ci sia qualcosa che non ha a che vedere con ciò che impregna le pagine del Vangelo.



Dai racconti evangelici emerge che Cristo presentò il suo messaggio sulla spiritualità (religiosità) come qualcosa che era alla portata di tutti, che si poteva apprendere in qualsiasi luogo: per le strade dei villaggi, lungo il cammino, nelle case della gente, nei campi.

In questa nuova epoca, nella ricomprensione della spiritualità, come può esserci di aiuto la teologia? Y. Congar – sulle orme di Chenu – risponderebbe così: «abbiamo sempre pensato che la teologia avesse qualcosa da dire agli uomini d'oggi, a condizione però che non si limitasse a ripetere le formule di una volta e sapesse

cercare una risposta ai problemi del tempo»¹.

Qualcosa da portare a guarigione

Immagino sia stata proprio questa la preoccupazione di Gesù nel rispondere alla domanda della Samaritana presso il pozzo di Sicar; una risposta che fa intravedere che nella religiosità – di allora e di oggi – c'è qualcosa o molto da portare a guarigione.

Agli inizi del cristianesimo faceva scuola, quale istanza di vita, la teoria di Platone e degli stoici secondo cui corpo e spirito, sono due realtà distinte e contrapposte; da

ciò la dottrina sull'anti-divinità della materia per la quale diminuendo l'umano crescerebbe il divino. Idea questa che portava al disprezzo del corpo e della condizione umana, e alla ricerca di dure privazioni di vario genere.

Oggi è incontestabile che la spiritualità cristiana, dopo gli inizi apostolici, abbia ereditato un notevole accento neoplatonico, e questo lo si rileva dalle immagini di santità susseguitesì, caratterizzate prevalentemente dalla rinuncia intravista nello stile di vita austero, mortificato, distaccato dal mondo, penitente, dolorifico. Accentuazione riscontrabile in seguito, ad esempio nel dire di Rembaldo di

Liegi (verso il 1120) il quale arrivava ad affermare che, «*se vogliamo vedere le cose di Dio, è necessario che deponiamo l'animalità e assumiamo la spiritualità*».

Successivamente tutto il medioevo – tranne alcune eccezioni – si è nutrito di una concezione sostan-

zialmente negativa del mondo: ne fa fede il «*De contemptu mundi*» di papa Innocenzo III.

E ora a che punto siamo?

Ci troviamo nel tempo in cui l'immagine prevalente che specie

le nuove generazioni hanno dei membri di Ordini e Congregazioni non è più sufficientemente attraente – anche per il fatto che oggi in Europa l'età media di questi è di circa settantatré anni. In particolare i giovani ritengono che molta parte dei religiosi sia diffidente

Glosse conciliari

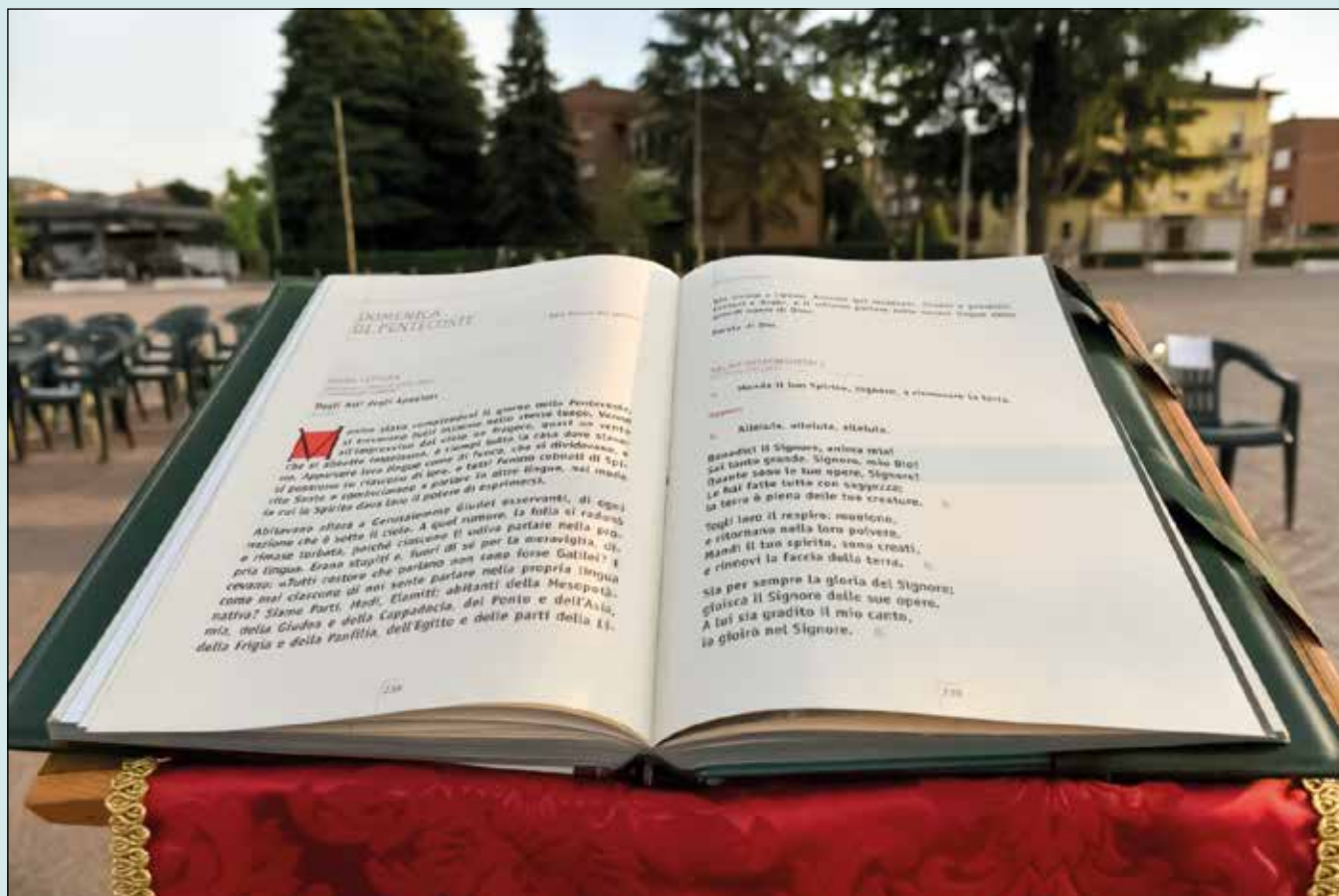
DEL VERBUM (n. 25) «*La lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo*»¹.

Quando leggiamo la sacra Scrittura in atteggiamento di fede – come suggerisce il documento della *Dei Verbum* – viviamo un'esperienza spirituale, diventiamo destinatari dell'opera dello Spirito Santo che coinvolge e impegna tutte le nostre facoltà: non solo la nostra «intelligenza», ma anche il nostro «cuore», i nostri «affetti», la nostra «volontà». Nella «Parola» il Dio di Gesù Cristo si fa presente, si fa incontrare e ci parla invitandoci a vivere in una profonda e intima comunione con lui. La preghiera è la risposta che la parola stessa di Dio genera e suscita in noi quando l'ascoltiamo con attenzione, quando con rispetto e costanza ne cerchiamo il senso, quando permettiamo ad essa di abitare la profondità del nostro cuore, lasciandoci scuotere, interrogare, rimproverare, amare. La preghiera è un'e-

sperienza interiore alla quale conduce la parola di Dio, letta in comunione con la Chiesa. È l'incontro con la verità, la bellezza, la bontà del Dio di Gesù Cristo! Ha lo scopo di suscitare in noi una conoscenza più profonda e intima del Signore Gesù. Chi legge le Scritture nella potenza dello Spirito e le comprende con l'intelligenza che viene dall'alto, sente che un mistero di bene visita il suo cuore e lo risana. Esse sono insieme verità e forza, ci rendono capaci di operare secondo i criteri e i pensieri di Dio.

RITA PELLEGRINI

1. MARCO VERGOTTINI (a cura), *Perle del Concilio*, EDB50°, Bologna 2012, p. 62.





verso le nuove correnti spirituali, paga dei propri abituali schemi sovraccarichi di forme devozionali destoricizzate, ripetute acriticamente, e orientate a mappe di spiritualità compassata, con paradigmi ascetici dovuti al credere che l'amore di Dio si meriti e che ai primi posti della graduatoria del merito ci sia il sacrificio e la rinuncia. Ma nel Vangelo la radicalità non si misura con la rinuncia ricondotta a ideale in sé. È interessante quanto scrive C. M. Martini in riferimento a s. Paolo il quale mette in guardia dalle dottrine devianti: «*Ci domandiamo – dice il noto biblista – quali sono le teorie perverse? Per noi – continua – oggi è perversa quella che esagera le esigenze della santità, quella che impone atti di ascesi e di devozione assurdi.*».

Questo dire parte dal fatto che

Gesù non fece suo né il pensiero stoico né quello platonico, rifiutando anche per i suoi discepoli ogni rigorismo ascetico. Questo dire non mette in discussione la quotidiana disciplina dell'ascesi, infatti, come sinonimo di «asceta», san Paolo usa in senso spirituale la parola «*atleta*» (1Cor 9,24-27), termine che rimanda all'esercitazione dello spirito, ad allenamento dell'intelletto e volontà, che porta ad accogliere il «*discorso della montagna*» in cui l'uomo trova la sua autenticità non solo cristiana ma anche umana, poiché accetta liberamente e con gioia il fardello di dolore, sofferenza, angoscia, preoccupazione presenti nella vita. Allora ascesi cristiana non è rinnegare l'umanità ma è soprattutto rinnegare quanto in noi ci impedisce di «amarci gli uni gli altri». È questo ciò per cui Cristo si spese ri-

volgendosi indistintamente a tutti coloro che incontrava, per abilitarli a gesti nel quotidiano, come erano i suoi, cioè gesti di ascolto, di servizio e di dono, gesti di pace e di giustizia; e non si è mai rivolto a gruppi di prescelti, nell'intento di separarli dagli altri.

Nel Vangelo, Gesù «*lo vediamo fermarsi, ascoltare, toccare occhi, labbra, orecchie, spezzare il pane, entrare nelle case, sedere a mensa, posare una carezza sul fondo dell'anima e parlare delle cose d'amore come nessuno prima aveva saputo fare*»². È questo modo di «essere» e «fare» che valorizza la visione di Dio come amante della vita (Sap.11,26): quella che lui ha creato, contemplato come fondamentalmente buona in tutta la sua ricchezza di sensibilità, corporeità, impulso vitale, desiderio, emozioni, tenerezza.

Esperti in sapienza del cuore

È questa la realtà essenziale con cui venire a contatto, per lasciarsi da essa interpellare. Diceva Milani: è il prendersi cura, («*I care*») la modalità imprescindibile del camminare dietro a Cristo, perché è vera spiritualità quella che si fa disposizione d'animo a percepire dall'interno le inquietudini dell'uomo.

L'eccezionalità di Gesù non si scopre soltanto in ciò che ha detto, e neppure nei suoi poteri: tutte cose grandi, ma l'apice della sua genialità è stata nell'essere sensibile ai bisogni degli altri, comprovando così che per il cristiano il comandamento supremo che Lui ci ha lasciato (Gv 13,33-35), quello che condensa tutti gli altri, è il comandamento dell'amore, avendo tutti bisogno per vivere di ricevere affetto e di darne agli altri.

Spiritualità come dono di sé

Nei Vangeli più di qualche volta è messo in luce che per Gesù l'etica del bisogno altrui veniva prima dell'etica del dovere, tanto che Gesù era visto come una minaccia e un pericolo che la religione del suo popolo non riuscì a tollerare. Allora spiritualità è fare della vita il tempo per «*stare con*»³.

Per i cristiani, questa spiritualità trova fondamento e alimento nel-

la parola di Dio pregata e meditata (*lectio divina*) come incontro con «*Qualcuno*» che cambia l'esistenza con lo spingere al dono di sé, impensabile e impossibile se non nasce dall'esperienza di quella preghiera che agevola l'incontro con il Signore della vita. Si tratta quindi di porre mano alla tradizione culturale in fatto di preghiera, ridotta a insieme di pratiche devozionali (dette *pratiche di pietà*); una preghiera – come talvolta richiamato da papa Francesco – fatta di ripetizione spesso meccanica di un alfabeto formato di molte parole, di riti, di liturgie, dentro a un impianto che oggi appare intimista, poco appassionato e appassionante. Non è che tali pratiche siano inutili. Il problema sta nel fatto che queste da sole non è detto che modifichino realmente l'intimo della vita di una persona e di una comunità.

Da qui la necessità per la vita religiosa – mutuando dal dire di p. Magrassi in riferimento alla Messa – di «*passare a meno preghiere ma più preghiera*», frutto di una spiritualità in armonia con la vita, sostenuta – ebbe a dire P. Schalück – da una liturgia con meno riti, ma con maggiore intensità, e con il senso della bellezza.

Fede che sia un percorso di umanizzazione

In altri tempi non sarebbe stato tanto facile parlare di antropologia nella vita religiosa, ma se lo specifico del cristianesimo, in quanto religione dell'incarnazione di Dio, è di ritenere l'umanità il luogo della manifestazione del divino, allora essere cristiani ed essere pienamente uomini diventa alla fine la stessa cosa.

Jean M. Tillard, co-artefice del documento conciliare sulla vita consacrata *Perfectae Caritatis*, in un suo commento di questo testo, indicò con acutezza e autorevolezza che questo era stato scritto a partire da due fondamentali costituzioni pastorali, «*Lumen Gentium*» e «*Gaudium et Spes*», entrambi di chiaro indirizzo antropologico. Questo porta a dire che se Cristo è venuto a cambiare il modo di essere uomini, il cristianesimo – e dunque anche

la vita religiosa – ha da esprimere trasparentemente l'attitudine ad annunciare la storia della salvezza come la salvezza dell'uomo, di tutto l'uomo.

«Chiunque segue Cristo, uomo perfetto, diventa anch'egli più umano»

Oggi a dirlo è l'agire di papa Francesco il quale presenta nei gesti un cristianesimo che si offre come custodia della qualità dell'uomo, per cui la qualità della fede cristiana e la sua credibilità si giocano sulla sua capacità di rendere pienamente umano l'uomo.

È allora tempo di dire un sì a quel Dio descritto da Benedetto XVI come «*un Dio compagno dell'umano, che offre piste di senso e di luce, un Dio della gioia e della pienezza, che si trova frequentando fino in fondo l'umanità*».

Ne consegue che nel cristianesimo, come religione dell'incarnazione, per trovare Dio, qui nel suo regno, è necessario prendere le distanze da ciò che aliena dall'uomo autentico, non essendoci fedeltà al divino che non sia fedeltà a ciò che è nell'uomo. Nella «*Gaudium et Spes*» (n. 1) è detto: «*nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dell'uomo*».

Allora camminare nello Spirito è innanzitutto chinarsi verso terra, vale a dire che la nostra vocazione non è di diventare maggiormente angeli, ma uomini e donne che prendono in considerazione il rapporto con coloro nei quali Dio si rende a noi presente e con i quali si è identificato dicendo: «*quello che avete fatto a uno di loro, lo avete fatto a me*».

«*Una vita dunque, che Dio vuole anzitutto che sia vissuta, e all'occorrenza offerta, per rispondere con amore alla richiesta di vita, di qualità della vita e di salvezza della vita del fratello bisognoso, povero, sofferente, peccatore*».

RINO COZZA



1. Y. Congar, M. Dominique Chenu, p. 105.

2. E. Ronchi.

3. Elsa Antoniazzi.

L'ICONA DELL'ORANTE

Esdra

preghiera di pentimento

Esdra, uno dei protagonisti della rinascita di Israele dopo l'esilio babilonese, faceva parte di quel piccolo resto che rende manifesto come la giustizia divina conosca la misericordia.



Dovendo scegliere una icona, tra le tante che ci offre la Sacra Scrittura, della preghiera che apre al pentimento vogliamo riferirci a quella dell'orante (cfr. *Esd* 9,5-15) che di sé dà una precisa descrizione: «All'oblazione della sera mi alzai dal mio digiuno, con la veste e il mantello stracciati; poi caddi in ginocchio e stesi le mani verso l'Eterno, il mio Dio, e dissi...». Si tratta del sacerdote-scriba Esdra, uno dei protagonisti della rinascita di Israele dopo l'esilio babilone-

se. Egli faceva parte di quel piccolo resto che rende manifesto come la giustizia divina conosca la misericordia. Ed è proprio la sopravvivenza provvidenziale di questa parte di popolo a garantire la continuità dell'elezione. Se da un lato il gruppo dei rimpatriati si è mantenuto fedele all'alleanza anche in terra straniera, tuttavia non è poi stato esente da cadute, soprattutto il «delitto» dei matrimoni con donne pagane.

I gesti preparatori compiuti da

Esdra hanno una forte connotazione simbolica che esprime profonda contrizione e consapevolezza della gravità della situazione. Una preghiera accorata e corale che sente tutto il peso dell'aver offeso Dio, più che paura della punizione: «O mio Dio, io sono confuso e mi vergogno di alzare la mia faccia a te, o mio Dio, poiché le nostre iniquità si sono moltiplicate fin sopra il nostro capo, e la nostra colpa è giunta fino al cielo». Esdra esplica il suo ruolo di pontefice tra Dio e

il popolo parlando a nome di tutti, consapevole della necessaria conversione. Ciò che muove al pentimento, è il riconoscere la magnanimità e la benevolenza del Signore verso Israele: «Ma ora l'Eterno, il nostro Dio, ci ha fatto grazia per un breve istante, lasciandoci un residuo e dandoci un asilo nel suo santo luogo, e così il nostro Dio ha illuminato i nostri occhi e ci ha dato un piccolo risveglio nella nostra schiavitù. Infatti noi eravamo schiavi, tuttavia il nostro Dio non ci ha abbandonati nella nostra schiavitù». La lettura storica del brano ci rimanda ad una reale schiavitù, ma non è azzardato leggerci anche la schiavitù in cui il popolo è tenuto dal peccato. Eppure Dio va oltre la miseria, perdona, salva e libera. Solo così è possibile «rialzare la casa del nostro Dio, restaurandone le rovine».

Quando la consapevolezza di essere perdonati in modo preveniente e gratuito ci apre il cuore, allora il dolore per la colpa – e guai se non ci fosse! – diventa sicura determinazione nel migliorarci. Perché quando il Padre offeso e colpito continua a non fare mancare la sua cura, veramente ricrea le condizioni della vita. «Che ci sia dispiacere, desiderio, speranza o gioia, la compunzione è sempre un frutto della carità divina. Dio vi ritrova il suo soffio che, partito dal suo cuore, si comunica al nostro e rientra nel suo, arricchito di ciò che il nostro cuore ha amato [...]. È una fiamma chiara e pura che improvvisamente s'innalza e, toccando le corde della sensibilità, commuove tutta l'anima e fa passare in lei come un fremito divino che la strappa a se stessa e le fa dire: "Mio Dio" in una maniera tutta nuova e che prima non conosceva»¹.

Storia di misericordia

Confessare allora i nostri peccati diventa liberatorio per l'anima e ricostituisce l'armonia infranta da parte nostra. Lui è il fedele che accetta il male, la perdita temporanea dei figli se tutto questo porta e apre ad una via nuova. «Ma dopo tutto quanto ci è venuto addosso a mo-

tivo delle nostre azioni malvagie e delle nostre grandi colpe, poiché tu, o Dio nostro, ci hai punito meno di quanto meritavano le nostre colpe e ci hai lasciato un residuo come questo, torneremo noi di nuovo a violare i tuoi comandamenti? Non ti adireresti contro di noi fino a distruggerci senza lasciare più alcun residuo o superstite? O Eterno, Dio d'Israele, tu sei giusto, e perciò oggi siamo rimasti noi, un residuo di scampati. Eccoci davanti a te con la nostra colpa, benché a causa di essa nessuno può reggere davanti a te!». Sembra raccordarsi qui la voce dei numerosi «misericordati» di ogni tempo. Chi gusta la potenza di questa misericordia non può non elevare un inno di lode, di riconoscenza, di fiducia, di adesione. La potenza di Dio sta proprio nella compassione, nell'amore, nell'efficacia della grazia che raggiunge, trasforma, risana il cuore dell'uomo. Dio è sì il Trascendente, l'onnipotente, ma non è l'inaccessibile, l'irraggiungibile, perché il Dio potente è soprattutto il Dio Carità, il Padre misericordioso, il Dio Amore, il Dio mite preannunciato dai Profeti e rivelato pienamente da Gesù, il Verbo incarnato che, per dirla con san Paolo, pur essendo di natura divina si è fatto obbediente sino alla morte di croce (*Fil* 2,6-11), da ricco si è fatto povero (*2Cor* 8,9), da padrone si è fatto servo.

Come afferma don Fabio Rosini commentando il Vangelo in cui il Battista addita Gesù come l'Agnello che toglie i peccati del mondo, «il peccato è un materiale che l'uomo non sa gestire. Ognuno è costretto a portare sulle spalle il peso dei propri errori [...]. Il tema della colpa è difficilissimo da svolgere per il cuore umano [...]. Inutile cercare soluzioni razionali o sentimentali. Ci vuole qualcuno che abbia il potere di perdonare i miei errori, sicché non siano più il ricordo di quanto ho saputo sbagliare, ma di quanto sono stato amato.

Ecco Colui che prende su di sé il peccato del mondo. Ecco chi illumina il mio passato trasformandolo in una storia di misericordia»².

Viene in mente quel noto racconto in cui un figlio uccide la pro-

pria madre strappandole persino il cuore per portarlo come prova d'amore alla donna spietata di cui è innamorato perdutamente. Ebbero nella sua corsa l'uomo inciampa e cade a terra. Allora il cuore si anima e parla: «Figliolo mio, ti sei fatto male?». Davvero una immagine materna verosimile e struggente. Ancor più se la riportiamo a Dio Padre, al Cristo crocifisso che arriva persino a scusare i suoi crocifissori, a Maria Vergine che ci accoglie tutti così come siamo... Tutti noi miseri siamo abbracciati dalla misericordia.

Infine un pensiero che ci riporta al 12 marzo 2000. Era la prima domenica di Quaresima quando papa Giovanni Paolo II, nel contesto dell'anno giubilare, durante la celebrazione eucaristica chiese perdono al Signore dando il via a quel processo definito di «purificazione della memoria». «Come successore di Pietro, chiedo che in questo anno di misericordia la Chiesa, forte della santità che riceve dal suo Signore, si inginocchi dinanzi a Dio e implori il perdono per i peccati passati e presenti dei suoi figli. Tutti hanno peccato e nessuno può dirsi giusto dinanzi a Dio (cfr. *1Re* 8,46).

I cristiani sono invitati a farsi carico, davanti a Dio e agli uomini offesi dai loro comportamenti, delle mancanze da loro commesse. Lo facciano senza nulla chiedere in cambio, forti solo dell'"amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori" (*Rm* 5,5)» (*Tertio millennio adveniente*, 33).

Per Dio non importa più chi sei stato. Importi tu, adesso. E come sarai. Se ti senti amato sei già salvato.

Suor MARIA CECILIA LA MELA osb

1. AA.VV., *Padre Romano Bottegai Formatore*, 2014, Vicoforte (CN), p. 201.

2. F. ROSINI, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 59-60.

GERMANIA

Riorganizzazione dei seminari e ruolo delle donne nella formazione

Avviata una drastica riduzione delle sedi. Proposta di inserire nella formazione un maggior numero di donne: convinto dell'idea è mons. Gerber, membro della Conferenza episcopale tedesca e coordinatore della riforma.



La Conferenza episcopale tedesca da circa un paio d'anni ha messo mano a una radicale riorganizzazione dei seminari per la formazione dei sacerdoti, dato anche l'ormai esiguo numero di candidati al ministero ordinato. L'idea originale era di concentrare la fase della formazione dei seminaristi in tre sedi centrali, ma non tutte le 27 diocesi del Paese si sono trovate d'accordo. Attualmente si parla di dodici sedi. Nel discorso è entrato in maniera decisa anche il problema del ruolo delle donne nella formazione.

Il coordinatore di questo laborioso cammino di riorganizzazione è il giovane vescovo Michael Gerber (classe 1970), recentemen-

te nominato vescovo di Fulda, dopo essere stato alcuni anni ausiliare nella diocesi di Freiburg. All'interno della Conferenza episcopale è membro della commissione per le vocazioni e di quella per i giovani.

Il portale *Katholisch.de* lo ha recentemente intervistato¹ sull'attuale fase di questo cammino di rinnovamento per conoscerne gli sviluppi.

– Mons. Gerber, lei è il presidente della Commissione per le vocazioni sacerdotali e i servizi pastorali della DBK (Conferenza episcopale tedesca). Nel contesto di questo incarico, lei coordina il processo di riorganizzazione della formazione sacerdotale

le in Germania. Due anni fa è stato pubblicato il progetto di raggruppare gli studi teologici in tre centri. Adesso però si parla di circa dieci sedi centrali. Si tratta del numero definitivo?

Si tratta, tutto sommato, di un percorso – e sicuramente continuerà ad essere così anche negli anni a venire. In questo momento ci sono molte cose in esame nella nostra Chiesa. Attualmente nelle sedi di Monaco, Sankt Georgen (Francoforte sul Meno) ed Erfurt, anche se su scala ridotta, si sta preparando o avviando la cooperazione tra le diocesi nella formazione sacerdotale, ma continuano ad essere indicate anche altre sedi per gli studi della teo-

logia. Nella nuova edizione appena uscita del Regolamento di base sono tracciate tra l'altro anche le coordinate essenziali della cooperazione di più diocesi in una sede comune di formazione. Finora si è trattato piuttosto di accordi bilaterali tra una diocesi con seminario di accoglienza e

quella di invio. Vogliamo ora vedere più da vicino come è il rapporto tra la diocesi di origine di un seminarista e come dovrebbe essere la sede centrale.

– Cosa significa in concreto?

Conosco questa tematica dai tempi in cui ero rettore (*Regens*) del

seminario a Freiburg, in cui abbiamo elaborato la fase propedeutica con altre diocesi. Ora vogliamo determinare insieme a chi ha queste incombenze: qual è il compito della leadership in loco nel seminario regionale. E qual è il ruolo del rettore incaricato dei seminaristi della rispettiva diocesi d'origine da parte

GERMANIA Perché tanti abbandoni della Chiesa?

In Germania, e non solo, sta crescendo sempre più l'impressionante ondata di coloro che abbandonano la Chiesa. La religione è ridotta sempre più a un affare privato, una specie di subcultura in cui ciascuno sceglie ciò che gli è più conforme.

La Chiesa tedesca è sempre più alle prese con l'ondata di persone – centinaia di migliaia ogni anno – che l'abbandonano e se ne vanno. Il fenomeno ha assunto proporzioni a dir poco preoccupanti, per non dire drammatiche. Lo confermano anche le ultime statistiche: 359.338 sono stati coloro che sono usciti lo scorso anno, mai così tanti in precedenza.

Per fare un esempio: nella sola diocesi di Osnabrück, nel Nord del Paese, a cui fanno capo circa 540.000 cattolici, (dati del 2021) sono stati circa 6.000 ad andarsene, 500 al mese; nel 2022, il numero è raddoppiato: al 30 giugno, già a metà anno, se ne contavano il doppio, 6.000, ossia 1.000 al mese.

Il vescovo, mons. Franz-Josef Bode, in un lungo articolo apparso sul numero di ottobre del mensile *Herder Korrespondenz*¹, ha scritto che lasciare la Chiesa sembra diventato ormai un fatto normale; siamo al punto in cui uno

oggi non deve più giustificare la ragione per cui se ne va, ma, nel caso, il motivo per cui rimane.

Le ragioni per andarsene

Per quanto riguarda le cause, le previsioni dicono che il numero di persone intenzionate ad andarsene continuerà ad aumentare se le aspettative circa le riforme della Chiesa non saranno attuate. Sono numerosi, infatti, coloro che non la riconoscono più come la «casa gloriosa» conosciuta fin dall'infanzia e nella loro giovinezza e non approvano più, per esempio, che le imposte sulla religione e la Chiesa siano spese per «riforme» che considerano discutibili.

Ma le ragioni per andarsene – sottolinea mons. Bode – sono diverse quante sono le persone. Bisogna tuttavia distinguere le ragioni e le circostanze. Ad influire sono anzitutto la diffusa secolarizzazione e l'individualismo, fenomeni che allontanano sempre più la gente da una forma di religione istituzionalmente strutturata. La fede, sottolinea mons. Bode, assume oggi piuttosto la caratteristica di credenza non tanto in Dio, ma in un'Entità, ossia in un non ben definito Essere superiore, quale fondamento di tutta la realtà, mentre la pratica della

religione e della vita spirituale è ridotta alla carità e alla solidarietà. Non esiste più una fede in un «TU», come esperienza personale di Dio, e meno ancora una fede in una Chiesa con formule liturgiche, teologiche e spirituali, con pretese etiche e morali, che si ritiene un'autorità in relazione alla verità.

Crescono i cosiddetti «apateisti», gli atei

Gli «apateisti» (atei) stanno aumentando notevolmente. Dietro ci sono persone indifferenti all'esistenza di Dio, al vangelo di Gesù Cristo, ai riti e agli insegnamenti della Chiesa. Sono coloro che ritengono di poter vivere benissimo una vita umana pervasa di valori etici senza bisogno della sovrastruttura religiosa, per non dire ecclesiastica. Il fatto, per esempio,



del proprio vescovo. Ciò deve essere ben chiaro.

– Il decano della Facoltà teologica cattolica di Bonn, Jochen Sautermeister, parlando recentemente della prevista centralizzazione della formazione sacerdotale, ha detto che non gli era del

tutto chiaro lo stato attuale della questione. È necessario spiegare meglio gli sviluppi del processo di ristrutturazione?

Fondamentalmente, dobbiamo considerare le consultazioni come un percorso. Abbiamo comunicato i nostri precedenti risultati alla conferenza episcopale; ora il

problema è di vedere quale risonanza troveranno nelle singole diocesi. In complesso ci sono state molte risposte, ma ciò non significa che tutte le 27 diocesi condividano pienamente questa impostazione. Sulle sedi di cui sopra vi è un certo orientamento positivo. Nelle fasi più recenti del percorso,

che per tutta questa gente la tassa ecclesiastica non abbia più senso appare ovvio e ciò si riflette nel numero degli abbandoni.

Altre ragioni per andarsene sono collegate con la continua scoperta degli scandali degli abusi, ma più in profondità è determinante una secolarizzazione sempre più diffusa e la tendenza a considerare la religione un fatto personale, privato.

Il parere di uno psicologo

È questo il parere dello psicologo della religione, Sebastian Murken, professore onorario di psicologia di scienze religiose presso l'Università di Marburg. In una recente intervista al periodico «*Psychologie Heute*» (gennaio 2023) ha affermato che attualmente la religione non è più una «realità sociale», ma sta diventando sempre più una sottocultura, qualcosa di privato e intimo di cui si parla poco. Capita spesso che anche gli amici stretti o i propri partner non sappiano più se uno di loro prega. Secondo Murken, le migliaia di persone che abbandonano mostrano «che la Chiesa come istituzione non è più convincente».

Oggi, inoltre, molti scelgono nel campo della religione ciò che meglio si adatta a loro. «Questa è la grande differenza rispetto alle generazioni del passato in cui l'obbedienza, il senso del dovere e la sottomissione alla tradizione erano aspetti importanti della vita. Attualmente, invece, i valori preferiti sono l'autonomia, la libertà di scelta e l'autorealizzazione». Per dirla francamente: il versetto del Padre Nostro «sia fatta la tua volontà» è diventato, sottolinea Murken «sia fatta la mia volontà».

E ancora: secondo i modelli tradizionali del pensiero religioso classico del passato, la fase della vita presente era ritenuta «una valle di lacrime, un tempo cioè di passaggio da sopportare» e la gente sperava nella misericordia e nella salvezza nell'aldilà.

«Questo modo di pensare ha perso la sua plausibilità. Oggi, afferma Murken, in un mondo secolarizzato e individualizzato, si dice: si vive una volta sola». «Quasi nessuno vuole aspettare le cose belle nell'aldilà: la promessa religiosa secondo cui la sofferenza terrena ha un significato più alto, attualmente non regge più».

Permane, tuttavia, il «bisogno umano primordiale» di rimanere in contatto con ciò che sta oltre i limiti della



propria percezione. Secondo Murken questo è il fondamento di tutte le forme di spiritualità contemporanea. «Forse non si tratta di una via prescritta per la salvezza», ma di «un'idea generale e vaga secondo cui là fuori esiste un universo benevolo con il quale è possibile entrare in contatto e ricevere sostegno».

Allo stesso tempo, afferma Murken, è sentito ancora un bisogno di trascendenza. Questo si esprime nel desiderio «non solo di girare attorno a se stessi, ma di sentirsi collegati con qualcosa di più grande al di là dei propri limiti». Chi volta le spalle alla religione cerca spesso altre forme di integrazione, come nella natura, nella famiglia o in una comunità. «Ma ciò può essere vissuto anche in altre esperienze spirituali», per esempio nella diffusa credenza negli angeli.

Essi assumerebbero le funzioni che sono tradizionalmente attribuite a Dio, ha affermato Murken, «ma senza un quadro teologico vincolante»: «In una società in cui Dio non è più una cosa ovvia, vengono gli angeli, quando sono chiamati. Ad essi potrebbe essere chiesto di esaudire i desideri individuali, senza offrire nulla in contraccambio». «Gli aspetti della sottomissione e obbedienza vengono sostituiti a favore del proprio sé per trovare la propria strada», conclude Murken.

FRANZ-JOSEF BODE
SEBASTIAN MURKEN

1. Traduzione a cura di Antonio Dall'Osto.



tuttavia, si è posta una domanda che ritengo molto importante: il rispettivo candidato e i suoi formatori devono verificare quale luogo e quale ambiente della successiva fase formativa offrono ai rispettivi candidati il presunto migliore presupposto perché si sviluppino umanamente, spiritualmente, scientificamente. Le collaborazioni menzionate in relazione a una sede regionale non hanno perciò un significato assoluto. L'aspetto più importante deve essere l'interrogativo, cosa promuove effettivamente la crescita in concreto?

– Alcuni anni orsono era stata annunciata una drastica riduzione a sole tre sedi. Qualche mese fa si è verificata una marcia indietro. Riesce a capire il forte malumore che è sorto per il piccolo numero di soli tre centri di formazione seminaristica?

Per me è molto importante che noi – pienamente d'accordo con Ignazio di Loyola – distinguiamo molto bene tra fini e mezzi per riflettere sui nostri problemi. L'o-

biiettivo è di avere delle persone ben formate, non solo per il sacerdozio, ma anche per gli altri servizi pastorali. È molto importante a mio parere sottolinearlo, perché questo intreccio tra formazione e compiti pastorali sia già adesso di fondamentale importanza. I mezzi a questo scopo sono gli elementi di formazione corrispondenti e insieme anche il problema in quali sedi ciò avvenga. Inoltre, fanno parte di ciò gli aspetti specifici, cioè che cosa offre una diocesi in termini di misure che accompagnano lo studio.

Un particolare significato ha lo studio della teologia. Ritengo importante per noi continuare ad avere delle sedi per lo studio della teologia presso le università statali. Sarà un percorso separato tracciarne il profilo e renderlo plausibile nella nostra società. Questa tematica è in effetti collegata con la formazione sacerdotale, ma possiede una sua propria valenza.

Bisogna tenere presente la ragione per cui è importante disporre di una riflessione teologica accademica nella nostra società. Lo studio

della teologia ha il potenziale di essere una forza formativa globale. Ad esempio, il discorso sulla «Critica dell'ermeneutica» può aiutare a riflettere criticamente su come si percepisce la realtà che mi circonda e la realtà che sono io stesso. Questo ha un grande rilievo, nel senso che una delle ragioni principali dell'abuso sta proprio nella mancanza di percezione della realtà.

– In alcune diocesi c'è stato un gran malumore per le proposte, poiché si teme di non disporre più in futuro di un seminario proprio.

Anch'io sono vescovo di una diocesi che ha rinunciato al seminario e al master presso la nostra facoltà. C'è una cerchia di persone che sono strettamente legate alla facoltà e per loro si tratta di un processo molto doloroso. Posso capirlo molto bene. I responsabili della diocesi e dei comitati ne hanno piena consapevolezza.

– Quest'anno sarà pubblicato il nuovo regolamento per la formazione sacerdotale. Quali contributi vengono dal Forum Sacerdotale del

Cammino sinodale (Sinodaler Weg) che la chiesa tedesca sta compiendo?

Negli ultimi due anni c'è stato uno stretto scambio di idee tra i *Forum* del Cammino sinodale, che si occupano di formazione sacerdotale, e l'équipe di lavoro DBK (Conferenza episcopale), responsabile del testo della «*Ratio Nationalis*», il quadro per la formazione sacerdotale. Ne è un esempio il testo operativo «Le donne nella Chiesa e nella teologia» del Cammino sinodale. Questo chiede che le donne in futuro svolgano un ruolo importante nella formazione sacerdotale. Le donne devono cioè avere un ruolo rilevante, ossia decisivo nel vero senso della parola, nella formazione sacerdotale. Il rettore del seminario e le altre persone responsabili della formazione dovranno esercitare in futuro una responsabilità condivisa delle fasi essenziali della formazione, – ad esempio nel senso della rappresentanza reciproca nella formazione dell'altro eventuale gruppo vocazionale. È la proposta che io ho inserito nell'emendamento del *Forum* delle donne ed è stata accolta nel testo. Questo è solo un esempio di come la «*Ratio Nationalis*» e i testi del Cammino sinodale interagiscono tra loro.

– Il titolo di «*regens*» (rettore) sarebbe concepibile per la formatrice responsabile?

C'è una disposizione nel diritto canonico secondo cui il responsabile della formazione sacerdotale come rettore deve essere un sacerdote, ciò non significa che anche le donne non possano essere responsabili. A Freiburg, quand'ero rettore, ho imparato che la formazione nel campo dell'educazione religiosa è saldamente nelle mani delle donne e che la loro opinione sulla idoneità dei seminaristi è molto importante. È possibile procedere ancora di più in questa direzione, vale a dire che la responsabilità delle donne nella formazione sacerdotale dovrà riguardare non solo un settore specifico, ma l'intera dinamica formativa. A questo riguardo non dovremmo fermarci ai titoli, ma guardare a cosa possiamo effettivamente ottenere.

VON ROLAND MÜLLER

1. Traduzione a cura di Antonio Dall'Osto.



ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ **26 feb-4 mar: mons. Luciano Monari** «Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore»

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ **6-10 mar: mons. Federico Gallo** «La Quaresima con i poeti italiani»

SEDE: Centro di Spiritualità «Domus Laetitiae», Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **6-10 mar: p. Attilio Fabris** «Osiamo dire «Padre nostro»

SEDE: Opera Madonnina del Grappa, P.zza P. Mauri, 1 – 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

■ **10-12 mar: p. Adelson Araújo dos Santos, sj** «Ritiro quaresimale in preparazione alla Pasqua»

SEDE: Centro internazionale di spiritualità «S. Cuore», Via Campi di Annibale, 137 – 00040 Rocca di Papa (Roma); tel. 06.94749379; cell. 3335253598; e-mail: centrosacrocuore@alice.it

■ **10-14 mar: p. Enrico Deidda, sj** «Gesù, gli incontri, i volti» Esercizi ignaziani

SEDE: Casa di Esercizi spirituali «Pozzo di Sichar», Loc. Capitana, Via dei Ginepri, 32 – 09046 Cagliari (CA); tel. 070.805236; e-mail: operaesercizispirituali@gmail.com

■ **12-17 mar: p. Bellagente Valentino** «L'essere nuova creatura» Lettera di S. Paolo ai Galati

SEDE: Casa di Ospitalità «Fatebenefratelli – Beata Vergine della Guardia», Largo Fatebenefratelli – 17019 Varazze (SV); tel. 019.93511; e-mail: info@casaperferiefatebenefratelli.it

■ **12-18 mar: don Marco Napolitano** «I corvi di Elia – Cercare e trovare Dio nelle pieghe della storia»

SEDE: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri Francescani, 19 – 06081 Assisi (PG) tel. 075.8041106; cell. 347.2711042; e-mail: info@madonnadellerose.com

■ **13-17 mar: mons. Raffaelo Martinelli** «Eucarestia e Creato – Ecologia – Ambiente»

SEDE: Casa di spiritualità «Villa Campitelli», Via Sulpicio Galba, 4 – 00044 Frascati (Roma); tel. 06.9429434; e-mail: info@villacampitelli.it

NECESSITÀ DI FORMAZIONE

Clericalismo tra potere e dipendenza

La lettera al popolo cileno di papa Francesco dell'agosto 2018 contiene un passaggio importante che forse deve dare ancora tutti i suoi frutti. Essa è stata scritta dopo la scoperta di una prassi diffusa di abusi e di copertura di questi da parte di molti vescovi.



Durante il suo viaggio in Cile il papa aveva fatto affermazioni molto garantiste, ma poi davanti alle prove ovviamente ha – come sempre – riconosciuto la verità e ha scritto al popolo cileno, anche perché il suo atteggiamento aveva suscitato non poche critiche.

In quell'occasione ha affermato a chiare lettere che la radice dell'abuso sta nell'esercizio del potere e più precisamente nel clericalismo.

Svariate volte poi nelle udienze, il papa ha sottolineato come la malattia del clericalismo possa prendere anche i laici responsabili di qualche settore nelle parrocchie o nelle diocesi.

Sin qui dunque ci si è riferiti al clericalismo come malattia dell'animo, malattia, diciamo così, che

rende una realtà di potere quello che nasce come un servizio.

Sembra comunque opportuno anche un poco declinare quest'atteggiamento e vedere come si esplicita nelle suore che sono donne e, appunto, religiose e per questo spesso non hanno responsabilità dirette, ma parallelamente, e con uno sguardo distopico, sono però preferite in ruoli secondari rispetto alle laiche. Insomma le suore sembrano essere un po' più vicine alla gerarchia che non alle laiche o ai laici.

In questa situazione c'è sempre spazio per un esercizio clericale, ma si rischia di dare spazio a uno sguardo che rincentivi (o incentivi ancora una volta) il clericalismo.

Qui c'è un corto circuito che og-

gi forse può diventare un circuito virtuoso.

Sino a poco tempo fa l'unicità del ruolo del sacerdote era nei fatti incontestata e per questo se si voleva stare in un consesso ecclesiale, se una qualsiasi realtà doveva procedere, la centralità del sacerdote responsabile era indiscussa.

E poi il ruolo di confessore apriva anche al ruolo di consigliere delle comunità e delle religiose, così che ancora una volta la parola del sacerdote era quella che assicurava, per cui in quella via si era nel solco ecclesiale.

Del resto sino al Concilio Vaticano II era necessaria la figura di un sacerdote che garantisse per l'Istituto presso la Santa Sede.

Spesso erano i fondatori che for-

giavano la comunità femminile, altre volte invece erano figure che servivano solo per il ruolo giuridico. A dire, insomma, che a spulciare le carte si potrebbero trovare casi di libertà e indipendenza.

Eppure il clericalismo delle suore resta una sorta di onda lunga. Forse c'è anche una piccola ragione psicologica: in comunità femminili è anche interessante confrontarsi con modi di pensare diversi, appunto maschili.

Ma poi abbiamo figure sacerdotali che entrano direttamente o attraverso l'accompagnamento spirituale e ancor peggio le confessioni all'interno delle comunità.

Solo la scarsità di predicatori ha reso più difficile lo schema di predicatori costantemente convocati, in cui il misto di amicizia che poteva nascere, il *maternage* che caratterizza le suore che volentieri accudiscono, diventa la via per una centralità caratterizzata dal clericalismo del sacerdote di turno, ma certo anche da quello della/delle religiose che riconoscono alla figura sacerdotale tutti i carismi.

A questo bisogna poi purtroppo aggiungere che in un contesto diverso come è quello degli ultimi anni, in cui il tema della donna nella Chiesa è diventato molto più presente, spesso comunque una suora, una comunità, per riuscire ad interagire con la struttura ecclesiale ha ancora bisogno di un «sacerdote amico» che introduca e via dicendo. Sin qui, normale amministrazione.

Purtroppo però non possiamo non ridire come in queste maglie di normale clericalismo si hanno anche esperienze di abusi.

Il sacerdote abusante ha tutte le responsabilità, anche nei confronti di donne adulte. Ma dobbiamo purtroppo dire che una mentalità clericale ha dato agio al sacerdote di turno di muovere la persona come un burattino.

Di fronte all'ultimo e clamoroso caso di accuse di abuso, psicologico e sessuale, nei confronti di padre Rupnik, un suo confratello ha scritto una lettera che è girata sui social. Il confratello invita padre Rupnik a dire qualcosa rispetto



alle accuse, in certo senso distinguendo tra peccato e peccatore. In una sorta di *captatio benevolentiae* avvia il discorso ponendosi anche la domanda: che formazione hanno avuto quelle suore che, secondo le accuse, avrebbero subito gli abusi?

Posta in modo diretto la domanda è semplicemente inaccettabile, perché se c'è un soggetto abusante questi ha tutti gli strumenti per riconoscere i punti fragili della persona e non approfittarsene.

C'è però una triste verità: una Chiesa che continua a pensare che il sacerdote, in quanto tale, sia un po' di più della religiosa, ma anche dei laici, sarà una Chiesa che non difende il popolo di Dio dall'obbedienza al clericalismo.

Ad oggi ci vogliono troppi studi per poter parlare sullo stesso piano con un sacerdote. Per quanto importante e prezioso sia un baccellierato, perché dovrebbe nullificare ogni altro sapere? E qui vediamo in filigrana un'altra e ben più ampia questione: quanto è ancora una torre chiusa il rapporto della teologa con i saperi.

D'altra parte la sapienza spirituale non conta, se poi non ha neppure una laurea, è finita. Io dico ma lei sa?

E qui il caso delle suore è emblematico: al di là dei casi particolari che ci sono sempre e ovunque, è davvero possibile che una vita dedicata, al di là di studi e mansioni, non abbia niente da dire?

Un Concilio ha riportato in primo piano l'unico valore fondante per tutti, quello del Battesimo.

Ma già Tommaso nella *Questio* 92 specifica che in caso di morte prossima una persona poteva anche essere battezzata da una donna. Di essa Tommaso non parla in modo particolarmente paritario perché ripropone la fisica aristotelica, per cui se nasce una donna significa che il seme è debole. Però anche in questo quadro sconsolante la *Summa Teologica* indica la parità del valore del Battesimo.

Da qui allora il circolo potrebbe diventare virtuoso. Il Battesimo è capace di strutturare la vita delle religiose e dei religiosi che non diventano sacerdoti, nonché di altre forme di vita consacrata.

Questi non vivono altri sacramenti e allora per non assecondare il clericalismo siamo chiamate/i a riprendere la forza sorgiva della consacrazione.

ELSA ANTONIAZZI

FASE DI CRISI

La malinconia sociale dell'Italia

Il 56° Rapporto Censis sulla situazione sociale dell'Italia (2022) è una lente che aiuta a operare un discernimento da parte dei credenti sui fenomeni socio-economici nella fase di crisi che stiamo attraversando.

In tre anni, abbiamo vissuto quattro crisi profonde: il Paese non regredisce, ma non matura.



Nei precedenti Rapporti il «Centro Studi Investimenti Sociali» (CENSIS) ha indicato l'irrazionale che oggi si manifesta nella società e che ha radici socio-economiche profonde, seguendo una parabola che va dal rancore al sovranismo psichico. Nelle «Considerazioni iniziali» del Rapporto c'è la «descrizione di una società che vive in una sorta di latenza di risposta, sospesa tra i segnali dei suoi sensori e la mancata elaborazione di uno schema di funzionamento». Nella seconda parte («La società italiana al 2022») vengono affrontati i temi di maggiore interesse emersi nel corso dell'anno: il ciclo del post-populismo, l'ingresso in una nuova età dei rischi, il costo dei grandi eventi della storia, la ma-

linconia sociale. Nella terza e quarta parte si presentano le analisi per settori: la formazione, il lavoro e la rappresentanza, il *welfare* e la sanità, il territorio e le reti, i soggetti e i processi economici, i *media* e la comunicazione, la sicurezza e la cittadinanza.

Un Paese che aspetta di diventare adulto

In tre anni abbiamo vissuto quattro crisi profonde: gli effetti della pandemia, l'impennata del costo della vita, la guerra in Europa, i costi dei servizi energetici. «Siamo di fronte a sconvolgimenti veloci, inaspettati, difficili da metabolizzare, a un rimescolamento delle carte e a un ridisegno delle planimetrie so-

ciali che impongono soluzioni». La crescita delle esportazioni nasconde il calo della domanda interna e il cambiamento dei consumi; la politica dei sussidi a pioggia copre bisogni indistinti e comporta negativi effetti collaterali; la ricerca di una nuova e diversa posizione professionale coinvolge tanti giovani, ma con poca attenzione alla crescita di conoscenze e competenze; gli ingenti flussi di risorse assegnate al Mezzogiorno dal PNRR («Piano nazionale di ripresa e resilienza»), esigono capacità di progettazione e responsabilità locali, che però si dimostrano spesso inadeguate. «Il nostro paese, nonostante lo stratificarsi di crisi e difficoltà, non regredisce grazie allo sforzo individuale, ma non matura». «Ci sono stimoli

a lavorare e a confrontarsi con le ferite della storia, ma non c'è una sostanziale reazione: rinunciando alla pretesa di guardare in avanti. La società italiana aspetta di divenire adulta, si affida alle rendite di posizione e di ricchezza, affronta i grandi eventi delle crisi globali con la sola soggettiva resistenza quotidiana. Ma un prolungamento della fase latente della vita sociale comporta il rischio di una masochistica rinuncia e una sorta di avvolgimento a spirale su se stessa».

Un Paese appiattito sul presente

Abbiamo assistito a un proliferare di piani di ogni genere: per la resilienza, per la sicurezza informatica, per il clima e l'energia, per la mobilità elettrica, per l'idrogeno, per la non autosufficienza, per la sostenibilità sociale, solo per fare qualche esempio. «Lasciando a ciascuno il primato dell'opinione individuale, ogni spinta programmatica è spenta. Lo sforzo di autoconservazione, l'istinto a resistere e a conservare convenienze individuali, il contenimento dei doveri di solidarietà, lo scivolamento in basso degli investimenti sociali hanno finito per appiattire tutto sull'esistente». Quest'individuale adattarsi al mondo perde la responsabilità collettiva di futuro.

Il 61% degli italiani teme che possa scoppiare il terzo conflitto mondiale e il 59% teme il ricorso alla bomba atomica; il 58% teme che l'Italia entri in guerra. In una nuova età dei rischi, emerge una domanda di benessere e si levano istanze di equità, che non sono più liquidabili come «populiste». Non siamo sull'orlo di una crisi di nervi, ma la società è pervasa di malinconia. Si entra nel ciclo del post-populismo. Scontiamo gli effetti deleteri di quattro crisi sovrapposte dell'ultimo triennio: la pandemia perdurante, la guerra cruenta alle porte dell'Europa, l'alta inflazione, la morsa energetica, la paura di essere esposti a rischi globali incontrollabili.

Domande di benessere e istanze di equità

Da questo quadro emerge una domanda di prospettive di benessere e si levano istanze di equità che non sono più liquidabili semplicemente come populiste. Circa il 93% degli italiani (92,7%) è convinto che l'inflazione durerà a lungo; il 76,4% ritiene che non potrà contare su aumenti delle entrate familiari; il 69,3% teme che il proprio tenore di vita si abbasserà; il 64,4% sta attaccando i risparmi per fronteggia-

pari al 39% degli aventi diritto. Tra le politiche del 2006 e quelle del 2022 i non votanti sono raddoppiati (+103%), tra il 2018 e il 2022 sono aumentati del 31,2% (4,3 milioni in più). Per i ceti popolari e della classe media l'intreccio lineare «lavoro-benessere economico-democrazia» non funziona più.

Una nuova età dei rischi

«Senza più credere alle radiose promesse della modernità, nella nuova età dei rischi i più cercano



re l'inflazione. Cresce perciò la critica verso privilegi ritenuti odiosi: per circa l'88% sono insopportabili le differenze eccessive tra le retribuzioni dei dipendenti e quelle dei dirigenti; per circa l'87% le buonuscite milionarie dei *manager*, per l'84% le tasse troppo esigue pagate dai giganti del *web*, per l'81,5% i facili guadagni degli *influencer* (persone di successo molto seguite dai *media*, in grado di influire sui comportamenti e sulle scelte di un determinato pubblico), per il 73,5% l'uso degli aerei privati. Ma non si generano mobilitazioni collettive attraverso scioperi, manifestazioni di piazza o cortei. Si manifesta invece una ritrazione silenziosa dei cittadini: alle ultime elezioni il primo partito è stato quello dei non votanti (astenuti, schede bianche e nulle); evidenzia una profonda ferita nella storia repubblicana: si tratta di quasi 18 milioni di persone,

una profilassi per l'immunizzazione dai pericoli correnti». Nell'immaginario collettivo c'è la convinzione che tutto può accadere: il *lockdown*, il taglio di consumi essenziali (dall'energia al carrello della spesa alimentare), la guerra di trincea. Il legame tra la grande storia e le microstorie delle vite individuali genera la percezione di rischi che fanno sentire impotenti: oltre il 66% degli italiani si sente insicuro.

«Il costo dei grandi eventi della storia sta provocando l'inceppamento dei meccanismi che generano futuro e la malinconia sociale». Prevale la voglia di essere se stessi, con i propri limiti. Gli italiani non sono più disposti a fare sacrifici: 8 italiani su 10 affermano di non avere voglia di fare sacrifici per cambiare, diventare altro da sé. L'89% degli italiani dichiara che, pensando alla sequenza di pandemia, guerra e crisi ambientale, prova



tristezza, e il 54,1% ha la forte tentazione di restare passivo. Questa malinconia definisce oggi il carattere degli italiani, con la coscienza della fine del dominio onnipotente dell'«io» sugli eventi e sul mondo. Sono segnali che per i credenti diventano appelli per promuovere speranza e annunciare la presenza di Dio qui e oggi.

Al vertice delle insicurezze personali degli italiani per il 53% c'è il rischio di non autosufficienza e invalidità, il 52% circa teme di rimanere vittima di reati, il 47,7% non è sicuro di poter contare su redditi sufficienti in vecchiaia, il 47,6% ha paura di perdere il lavoro, il 43% teme di incorrere in incidenti o infortuni sul lavoro, il 42% di dover pagare di tasca propria prestazioni sanitarie impreviste. Eppure, per il primo dato, nel decennio i reati denunciati in Italia si sono ridotti complessivamente del 25,4%. «Oggi siamo il paese statisticamente più sicuro di sempre. Gli omicidi volontari, sono diminuiti dai 528 del 2012 ai 304 del 2021...le rapine sono diminuite da 42.631 a 22.093, i furti nelle abitazioni da 237.355 a 124.715 (- 47,5%), i furti di autoveicoli da 195.353 a 109.907. Nell'ultimo decennio sono aumentate solo alcune

fattispecie di reato: le violenze sessuali (4.689 nel 2012, 5.274 nel 2021), le estorsioni (+ 55%), le truffe informatiche (+153%)».

Una società senza coesione sociale

La mappa delle nuove fragilità sociali contempla innanzitutto le famiglie che vivono in condizione di povertà assoluta: sono più di 1,9 milioni, cioè 5,6 milioni di persone (il 9,4% della popolazione: un milione di persone in più rispetto al 2019). Di queste, il 44% risiede nel Mezzogiorno. I giovani 18-24enni usciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione sono il 12,7% a livello nazionale e il 16,6% nelle regioni del Sud, contro una media europea di dispersione scolastica al 9,7%. Mediamente nei Paesi dell'Unione europea la quota di 25-34enni con il diploma è pari a circa l'85%, in Italia a quasi il 77% e scende al 71% nel Mezzogiorno. Deteniamo anche il primato europeo per il numero di *Neet*, i giovani che non studiano e non lavorano: il 23% dei 15-29enni a fronte di una media Ue del 13%. Negli ultimi cinque anni gli alunni delle scuole sono diminuiti da 8,6 milioni a

8,2 milioni (403.356 in meno). «Tra vent'anni, nel 2042, la popolazione 19-24enne avrà subito un calo di quasi 760.000 persone rispetto a oggi: a parità di propensione agli studi universitari, si conterebbero 390.000 iscritti e 78.000 immatricolati in meno rispetto a oggi (e attualmente gli studenti stranieri sono appena il 5,5% degli iscritti all'università)».

Dal 2008 al 2020 il rapporto medici/abitanti in Italia è diminuito da 19 a 17 ogni 10mila residenti, e quello relativo agli infermieri da 47 a 44 ogni 10mila residenti. Si stima che, nel quinquennio 2022-2027, saranno 29.331 i pensionamenti tra i medici dipendenti del Servizio sanitario nazionale, 21.050 tra il personale infermieristico. Dei 41.707 medici di famiglia, saranno 11.865 ad andare in pensione.

A causa del caro-bollette, si stima che 355.000 aziende (l'81% delle imprese attive) potrebbero subire un grave squilibrio tra costi e ricavi. La gran parte si colloca nel terziario, una parte minore nel settore industriale. Le criticità interessano oltre 3 milioni di addetti, di cui il 74,5% nel settore dei servizi (2,5 milioni di addetti) e il 25,5% nell'industria (850.000 addetti).

Il personale dirigente della pubblica amministrazione, dopo il minimo toccato nel 2017, si attesta oggi a 193.000 persone, il 3,5% in più rispetto al 2011. Si conta un dirigente ogni 16 dipendenti pubblici. Si nota però un progressivo invecchiamento. Oltre la metà degli italiani si dichiara ancora in-

soddisfatta. I principali motivi che causano il cattivo funzionamento della pubblica amministrazione, secondo i cittadini insoddisfatti, sono l'eccesso di burocrazia, la scarsa motivazione del personale, la cattiva organizzazione e l'interferenza della politica nelle nomine dei dirigenti.

Se questo è lo scenario, le comunità cristiane sono chiamate a offrire una nuova creativa iniezione di spiritualità, che sostenga il passaggio da una malinconia come lutto collettivo a una malinconia come sponda di nuovi desideri.

MARIO CHIARO

QUESTIONI SOCIALI

INTERROGATIVI RIMASTI APERTI

Giustizia climatica

La Conferenza ONU sui cambiamenti climatici (COP 27) ha lasciato aperti molti interrogativi riguardo le misure di contrasto al riscaldamento globale; ha però segnato un punto di svolta con la proposta di istituire un Fondo di risarcimento dei danni e delle perdite ai Paesi vittime dei cambiamenti climatici.



La Conferenza delle Parti sui cambiamenti climatici (COP 27), tenutasi a Sharm el-Sheikh (Egitto, 6-20 novembre 2022), ha lasciato aperti molti interrogativi sulle misure di contrasto al riscaldamento globale. Va ricordato che nel 2015 (COP 21 di Parigi) i leader mondiali hanno convenuto di mantenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto di 2°C in più rispetto ai livel-

li preindustriali e di proseguire gli sforzi per limitarlo a 1,5°C. Bisogna però arrivare al 2021 (COP 26 di Glasgow) per iniziare ad affrontare il problema dei combustibili fossili (carbone, petrolio e gas), che sono la principale e prima causa di tale riscaldamento. Proprio nel 2015 papa Francesco ha espresso chiaramente la prospettiva del cambiamento, sottolineando che la tecnologia basata sui combustibili fos-

sili va sostituita al più presto: «In attesa di un ampio sviluppo delle energie rinnovabili, che dovrebbe già essere cominciato, è legittimo optare per l'alternativa meno dannosa o ricorrere a soluzioni transitorie. Tuttavia, nella comunità internazionale non si raggiungono accordi adeguati circa la responsabilità di coloro che devono sopportare i costi maggiori della transizione energetica. Negli ulti-



mi decenni le questioni ambientali hanno dato origine a un ampio dibattito pubblico, che ha fatto crescere nella società civile spazi di notevole impegno e di generosa dedizione. La politica e l'industria rispondono con lentezza, lontane dall'essere all'altezza delle sfide mondiali. In questo senso si può dire che, mentre l'umanità del periodo post-industriale sarà forse ricordata come una delle più irresponsabili della storia, c'è da augurarsi che l'umanità degli inizi del XXI secolo possa essere ricordata per aver assunto con generosità le proprie gravi responsabilità» (*Laudato si* n. 165).

L'ambiguità sulla transizione energetica

La COP 27 ha fatto emergere ancora una volta che troppi Paesi non sono pronti a fare progressi nella lotta contro la crisi climatica. Lo ha detto chiaramente il segretario dell'Onu, il portoghese António Guterres, commentando l'accordo raggiunto: «Il nostro pianeta è ancora nella sala emergenze del pronto soccorso. Dobbiamo ridurre drasticamente le emissioni ora, e questo è un tema che questa COP non ha affrontato. Il mondo ha ancora bisogno di un gigantesco salto di

qualità per quanto riguarda le ambizioni climatiche». Una ventina di Paesi con forti interessi petroliferi – supportati da numerosi e potenti lobbisti – hanno condotto la discussione in modo da far approvare espressioni ambigue proprio sul tema della eliminazione dei combustibili fossili. Al contrario, più di 80 Paesi hanno manifestato la necessità di inserire misure per ridurre la causa principale dell'emergenza climatica: la combustione di fonti energetiche fossili. Alla fine dei lavori, nel testo dell'accordo mondiale è rimasto il riferimento – a un certo punto tolto dal testo finale! – dell'obiettivo di limitare a 1,5°C l'aumento della temperatura media globale. Ma per centrare quest'obiettivo, sarebbe necessario porre fine, oltre che allo sfruttamento dei combustibili fossili, alla produzione di plastica e all'uso di pesticidi e fertilizzanti; azzerare la deforestazione, rigenerare le foreste e piantare alberi ovunque; ridimensionare il commercio globale e ridurre drasticamente il consumo di carne. A questo proposito, va sottolineato che la filiera mondiale di cibo, dal campo alla tavola, è responsabile dell'80% della deforestazione globale, del 70% del consumo di acqua dolce e del 29% di emissioni che alterano il clima. La

Conferenza di Sharm el-Sheikh ha dimostrato che il mondo invece sta andando in tutt'altra direzione!

Una decisione storica: «chi inquina paga»

La COP 27 ha però fatto registrare una importante novità nei negoziati internazionali. Gli stati del Sud del mondo sono riusciti a portare al centro del dibattito la proposta di istituire un Fondo di risarcimento dei danni e delle perdite ai Paesi vittime dei cambiamenti climatici (*Loss and damage*). Da un punto di vista simbolico si raggiunge un traguardo fondamentale: il dovere delle nazioni industrializzate, principali responsabili del riscaldamento globale, di compensare le perdite inflitte da quest'ultimo alle nazioni povere, più vulnerabili agli effetti del clima. Un approccio che afferma il principio «chi inquina paga». Su questo punto la trattativa è stata spesso sul punto di saltare. Il primo compromesso si è raggiunto con la proposta che a contribuire a tale Fondo siano tutte le grandi economie, comprese quelle qualificate come «paesi in via di sviluppo». La svolta è arrivata quando l'Unione Europea ha accettato la creazione del Fondo per i ristori ai Paesi vulnerabili, ponendo due

condizioni: un impegno più deciso per l'uscita dai combustibili fossili e l'estensione della base dei donatori per i risarcimenti. L'obiettivo è che contribuisca al Fondo anche la Cina (primo Paese produttore di gas nocivi), che non può continuare a pretendere di venire considerata come un Paese in via di sviluppo. Questa posizione ha richiesto un ulteriore compromesso, stabilendo che il Fondo sarà aperto anche ai «contributi volontari» delle nazioni incluse nella lista dei Paesi in via di sviluppo e che le risorse disponibili saranno distribuite prioritariamente alle popolazioni maggiormente vulnerabili. I Paesi del cosiddetto G77, che rappresentano il Sud globale e ormai assommano a 134 membri (due terzi dei partecipanti alla Conferenza), nel corso degli ultimi anni hanno rafforzato l'azione coordinata per portare avanti la richiesta di risarcimenti. Il concetto di «perdite e danni» (*loss and damage*, abbreviato in L&D), rappresenta una priorità per le popolazioni colpite e costituisce un tema etico fondamentale per la Chiesa, perché esprime l'opzione preferenziale per i poveri, cioè l'impegno a leggere la realtà dal loro punto di vista. Durante i negoziati, l'Unione Europea ha anche proposto l'idea che i contributi delle compagnie petrolifere e del gas, così come le tasse sui biglietti aerei e sui container, vadano ad implementare il Fondo.

In ogni modo, si assiste a una crisi strutturale del capitalismo, che non sembra in grado di organizzare la produzione e la distribuzione dei beni necessari alla popolazione. I diretti responsabili della crisi ambientale sono le grandi imprese transnazionali. Sono i produttori di pesticidi (Bayer, Basf, Monsanto, Dupont...), le aziende minerarie, le società automobilistiche, le imprese produttrici di energia elettrica da combustibili fossili, quelle che controllano il mercato dell'acqua (Coca-Cola, Pepsi e Nestlé), il mercato alimentare. Nell'ultimo decennio si sono aggiunte anche le aziende tecnologiche transnazionali, che controllano l'ideologia e l'opinione pubblica, attraverso Amazon, Mi-

crosoft, Google, Facebook e Apple. Per salvare vite umane e il pianeta è essenziale che tutti i governi rinuncino alle guerre, alle basi militari straniere e alle aggressioni.

Ricostruire una fiducia spezzata

In un commento di Mauro Bossi (21/11/2022) apparso su «Aggiornamenti Sociali» – rivista dei Gesuiti, che fa parte della Federazione *Jesuit Social Network* – viene ricordata un'altra affermazione del segretario Onu António Guterres: l'istituzione di un fondo di risarcimento «è un segnale politico necessario per ricostruire la fiducia spezzata». «In queste parole, al netto degli obiettivi parzialmente raggiunti, possiamo trovare una chiave di lettura di questa Conferenza e dei suoi esiti. Le COP sono un luogo di diplomazia, nel quale si riverberano i conflitti, gli interessi, le alleanze e le speranze di cambiamento del nostro mondo. Siamo in un pianeta ferito da rapporti economici e geopolitici violenti, dei quali la crisi climatica è un epifenomeno. Le COP fanno parte di un processo di riconciliazione globale: per questo sono importanti, perché sono uno strumento inclusivo, che ha dato voce ai piccoli Stati insulari e alle vittime delle alluvioni, ai climatologi preoccupati per lo scioglimento dei ghiacciai e alle organizzazioni della società civile che partecipano, monitorano i risultati, fanno da cassa di risonanza perché i cambiamenti climatici restino all'attenzione di tutti. Il *Loss and damage*, la cui attuazione resta ancora da verificare, è una pietra posta nella ricostruzione di un dialogo tra le nazioni. Pertanto ci riguarda tutti, indipendentemente dal Paese in cui viviamo e da quanto i cambiamenti climatici impattano sulla nostra vita. Riguarda il tipo di mondo che vogliamo costruire e nel quale vivremo domani».

Credenti in ascolto della voce del creato

Peter Pavlovic, pastore della Conferenza delle Chiese europee e

membro della Rete europea cristiana per l'ambiente, durante COP 27, ha ricordato il ruolo delle Chiese e delle religioni in quest'opera di riconciliazione e di dialogo. «Le Chiese e le religioni hanno un ruolo da svolgere. Per la maggior parte delle persone nel mondo, la religione è uno dei principali fattori che determinano i loro modelli di vita. Il ruolo delle Chiese nel sottolineare il concetto di mondo come creazione, che non è di nostra proprietà, è più importante che mai. Alla luce del cambiamento climatico, le parole del *Salmo 24*: "Al Signore appartiene la terra e tutto ciò che è in essa, il mondo e coloro che vivono in essa", in connessione con la domanda esposta nel *Salmo 116*: "Che cosa ricambierò al Signore per tutta la sua generosità verso di me?" richiedono una nuova comprensione della giustizia e dell'equità. Le Chiese devono elaborare questa comprensione con nuovo vigore e determinazione».

Dal canto suo papa Francesco (*Messaggio per la Giornata mondiale di preghiera per la cura del Creato*, 1/9/2022) ha esortato a porsi in ascolto della voce del creato: «Se impariamo ad ascoltarla, notiamo nella voce del creato una sorta di dissonanza. Da un lato, è un dolce canto che loda il nostro amato Creatore; dall'altro, è un grido amaro che si lamenta dei nostri maltrattamenti umani». «Ascoltando queste grida amare, dobbiamo pentirci e modificare gli stili di vita e i sistemi dannosi. Sin dall'inizio, l'appello evangelico "Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino!" (Mt 3,2), invitando a un nuovo rapporto con Dio, implica anche un rapporto diverso con gli altri e con il creato. Lo stato di degrado della nostra casa comune merita la stessa attenzione di altre sfide globali quali le gravi crisi sanitarie e i conflitti bellici. "Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana" (*Laudato si'* n. 217)».

MARIO CHIARO

CITTÀ DEL VATICANO

Missionari uccisi nel 2022

Nell'anno 2022, secondo le informazioni raccolte dall'*Agenzia Fides*, sono stati uccisi nel mondo 18 missionari e missionarie: 12 sacerdoti, 1 religioso, 3 religiose, 1 seminarista, 1 laico. La ripartizione continentale evidenzia che il numero più elevato si registra in Africa, dove sono stati uccisi 9 missionari (7 sacerdoti, 2 religiose), seguita dall'America Latina, con 8 missionari uccisi (4 sacerdoti, 1 religioso, 1 religiosa, 1 seminarista, 1 laico) e quindi dall'Asia, dove è stato ucciso 1 sacerdote. Negli ultimi anni sono l'Africa e l'America ad alternarsi al primo posto di questa tragica classifica: dal 2011 al 2021 per 8 anni l'America e per 3 anni l'Africa (2018, 2019, 2021). Dal 2001 al 2021 il totale dei missionari uccisi è di 526. L'elenco annuale di *Fides* ormai da tempo non riguarda solo i missionari *ad gentes* in senso stretto, ma cerca di registrare tutti i cristiani cattolici impegnati in qualche modo nell'attività pastorale, morti in modo violento, anche se non espressamente «in odio alla fede». Per questo si preferisce non usare il termine «martiri», se non nel suo significato etimologico di «testimoni», per non entrare in merito al giudizio che la Chiesa potrà eventualmente dare su alcuni di loro. Allo stesso modo usiamo il termine «missionario» per tutti i battezzati, consapevoli che «in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario. Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione» (EG 120). Le poche notizie sulla vita e sulle circostanze che hanno causato

la morte violenta di questi 18 missionari e missionarie ci offrono immagini di vita quotidiana, anche se in contesti particolarmente difficili, contrassegnati dalla violenza, dalla miseria, dalla mancanza di giustizia e di rispetto per la vita umana. Spesso hanno condiviso la stessa sorte dei missionari anche altre persone che erano con loro. Sacerdoti uccisi mentre stavano andando a celebrare la Messa con la comunità che guidavano, a spezzare quel pane e a consacrare quel vino che sarebbero stati alimento e vita per tanti fedeli. Una religiosa medico uccisa mentre era di guardia al centro sanitario della diocesi, pronta a salvare la vita di altre persone, e chissà quante ne aveva già salvate in passato. Una suora uccisa durante un assalto alla missione: invece di pensare a mettere in salvo la propria vita, si è preoccupata di andare a verificare che quella delle ragazze ospitate nel dormitorio fosse al sicuro. Ancora un laico, operatore pastorale, ucciso mentre andava verso la chiesa, a guidare una liturgia della Parola per i fedeli di quella zona, che non avevano un sacerdote residente. Testimoni e missionari della vita, con la loro vita, che hanno offerto fino alla fine, totalmente, gratuitamente, per gratitudine. Come ha scritto papa Francesco nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2022, «ai discepoli è chiesto di vivere la loro vita personale in chiave di missione: sono inviati da Gesù al mondo non solo per fare la missione, ma anche e soprattutto per vivere la missione a loro affidata; non solo per dare testimonianza, ma anche e soprattutto per essere testimoni di Cristo. L'essenza della missione è il testimoniare Cristo, vale a dire la sua vita, passione, morte, e risurrezione per amore del Padre e dell'umanità». (*Agenzia Fides* 30/12/2022)



ASIA-CINA

Capodanno cinese. La speranza cristiana abbraccia attese e tristezze del «grande esercito di ChunYun»

Dopo tre anni di chiusure e impedimenti dovuti alla pandemia, finalmente è tornato il grande «esercito di ChunYun», la moltitudine sterminata di persone che si mettono in viaggio in tutta la Cina per passare insieme ai propri cari i giorni del Capodanno cinese. I tanti immigrati interni che lavorano nelle grandi città hanno abbassato le saracinesche dei negozi. Le fabbriche sono chiuse. Anche a Pechino le strade appaiono più sgombre. Sembra sospeso anche il via vai di «rider» che oramai fanno parte della quotidianità della grande metropoli. Le strade di ogni città cinese sono invase da decorazioni, lanterne, luci colorate. Tutti, più che in passato, fanno a gara a tingere tutto di rosso, il colore della fortuna, il colore che secondo le credenze popolari scaccia il male e gli spiriti maligni, quasi a voler cacciar via anche in questo modo il buio, la paura, il tempo doloroso della pandemia. Alle porte delle case vengono appesi festoni rossi con scritte beneauguranti. Si preparano i cenoni della vigilia, i fuochi d'artificio, le bustine rosse coi soldi dentro da donare a piccoli e grandi. Tutto sembra prepararsi alla festa. E nello stesso tempo, sulla festa si proietta anche un velo di tristezza. Le famiglie si stringono per passare insieme i giorni del Capodanno, e anche per consolarsi. Perché ognuno ha nel cuore il volto di qualche caro parente perduto negli ultimi tempi, nella strage di anziani che ha segnato l'ultima ondata di pandemia. Il Capodanno cinese 2023 inaugura l'Anno del Coniglio. Animale fortunato, mansueto, gentile, secondo l'oroscopo cinese. Ci si augura a vicenda che il coniglio «porti bene», che l'anno che viene sia un anno di pace e serenità. E anche la Chiesa cattolica in Cina abbraccia i sentimenti, le pene e le attese del popolo, in questo tempo di festa, e le vive alla luce della fede, della speranza e della carità, i doni che Cristo può accendere nel cuore di ogni cristiano. Nelle parrocchie si celebrano messe della vigilia e liturgie di ringraziamento al Signore nel giorno di Capodanno. Il popolo di Dio torna a riempire chiese e cappelle, come accade in tempi normali nelle solennità di Natale e di Pasqua. Anche le iniziative pastorali delle comunità cattoliche si rimodellano sul tempo della festa, che diventa occasione di dedicare particolare cura alle persone sole, anziane e in difficoltà. La parrocchia di Jiujiang, nella provincia di Jiangxi, ha appena concluso l'Anno pastorale dedicato alla Parola di Dio. Il parroco Pang Rui continua nel tempo di Capodanno a visitare ogni giorno le famiglie insieme alle suore e ai responsabili del Centro parrocchiale, portando casa per casa i sacramenti dell'eucaristia e dell'unzione degli infermi alle persone anziane, malate e disabili. Sempre nello Jiangxi, il parroco don Li Jianjun, della parrocchia di Qianshan, visita le case degli anziani per pregare con loro e impartire benedizioni in ogni famiglia. Nella diocesi di



Zhengzhou, nella provincia di Henan, il gruppo di Carità ha dato vita a piccole squadre di persone che dalle varie parrocchie si recano nelle frazioni e nei villaggi più isolati della campagna per visitare famiglie in difficoltà e portare loro ristori spirituali e materiali. Piccoli esempi di opere di «ordinaria» misericordia, che nel tempo della festa del Capodanno mostrano in maniera luminosa come i gesti più semplici della carità cristiana abbracciano con una confortante affinità elettiva le virtù tradizionali cinesi, quelle che muovono al rispetto, all'amore e al sostegno verso gli anziani. (Agenzia Fides 20/1/2023)



**Sinodo
2021
2024**

BOSTON COLLEGE
School of Theology and Ministry
FORMACIÓN CONTINUA

Corso online gratuito

**Storia, teologia e
pratica ministeriale
della sinodalità**

Settimana 1: Storia della
sinodalità.

Settimana 2: Teologia
(ecclesiologia) della sinodalità.

Settimana 3: Pratica ministeriale
della sinodalità.

**Du 6 février au
26 mars 2023**

Inscrição

formaciononline.bc.edu

In collaborazione con:

CELAM
EPISCOPATIUM
EUROPE
CCEE
FABC
USG
UNIONE
SUPERIORI
GENERALI
UISG

AMERICA LATINA

Secondo corso virtuale sulla Sinodalità proposto gratuitamente e in sei lingue (anche in italiano) dal Gruppo di teologia ibero-americano

I componenti latinoamericani della Commissione teologica della Segreteria generale del Sinodo e il Gruppo di teologia iberoamericano promuovono il secondo corso intercontinentale massivo *online* sul tema «Storia, teologia e pratica ministeriale della sinodalità», che si svolgerà nei mesi di febbraio e marzo 2023. L'iscrizione è gratuita. Il corso sarà aperto dal cardinale Jean-Claude Hollerich, presidente della Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione europea (Comece) e relatore generale del Sinodo. Tra i coordinatori figurano padre Carlos María Galli (Argentina), Rafael Luciani (Venezuela) e Serena Noceti (Italia). Il corso è rivolto in particolare agli operatori pastorali, ai religiosi e alle religiose, ai laici, ai sacerdoti, ai vescovi e a molti altri che desiderano conoscere in modo semplice ma profondo il significato di

sinodalità. Le conferenze sono preregistrate e disponibili in spagnolo, inglese, portoghese, francese, italiano e tedesco. I relatori sono numerosi, con diverse e qualificate esperienze e provenienze geografiche. Il primo corso sulla sinodalità si è tenuto nel luglio 2022, con la partecipazione di oltre 100.000 persone da tutto il mondo. L'iniziativa è sostenuta dalle Università cattoliche di tutto il mondo, attraverso una piattaforma digitale ospitata dal dipartimento di «Formazione continua» della Scuola di Teologia e Ministero del *Boston College* e con il patrocinio di diverse organizzazioni, tra cui il Consiglio episcopale latinoamericano (CELAM), la Confederazione latinoamericana dei religiosi e delle religiose (CLAR), il Consiglio della Conferenza episcopale europea (CCEE), la Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (FABC), l'Unione internazionale dei superiori generali (USG) e l'Unione internazionale delle superiori generali (UISG). (Agenzia SIR)

a cura di ANNA MARIA GELLINI

Camminare verso il bello



Il rito penitenziale delle ceneri è segno di questo mettersi in cammino domenica dopo domenica, settimana dopo settimana, guidati dalla Scrittura. Cammineremo verso la Pasqua del Signore Gesù, per essere testimoni del Signore Vivente. In questo cammino di quaranta giorni, come un grande ritiro spirituale, non seguiremo un itinerario ritualistico, così da «lacerarci» le vesti esteriormente, come ci avverte il profeta Gioele. Piuttosto ci viene dato il segno di un tempo da vivere come dono per un cammino interiore, per disciplinare il nostro spirito così da renderlo pronto a rimanere impegnato nel mondo. Ma, se ci pensiamo bene, la vita stessa è tutto un «momento favorevole», un tempo di grazia del quale parla Paolo scrivendo ai Corinzi. La vita intera è un'opportunità per dono di Dio da vivere pienamente, senza sciuparne nemmeno un frammento. È troppo prezioso il tempo della vita perché ci perdiamo in cose senza senso, in cose che non vale la pena di inseguire, sciupando il tempo «favorevole». Dio ci ha consegnato la vita: una vita sorprendente per la sua bellezza. Non sciupiamola. Se torniamo ad ascoltare la nostra coscienza, sentiremo che Dio stesso ci sta parlando nelle profondità del nostro cuore. E ci sta dicendo: «Prendete la vita vostra, la vita del mondo, nelle vostre mani e lasciatela camminare verso il bello». [...] La vita che ci è stata donata è davvero possibilità di un'esperienza di cammino verso la bellezza, verso ciò che l'espressione biblica chiama il «Regno di Dio». [...] E scopriremo che dove c'è bellezza lì c'è il volto di Dio che si specchia nel mondo e lo trasforma. [...] E lo vivremo nella Chiesa, come assemblea sinodale, perché non cammineremo e non combatteremo da soli, bensì come fratelli e sorelle di Gesù radunati dal suo Spirito, rimanendo nel mondo che sogniamo più bello.

ROSARIO GIUÈ

da *Vino nuovo in otri nuovi*, EDB, Bologna, 2022

Dire tempo al tempo



*Che cos'è il tempo?
È scesa un'altra sera, un altro fine settimana si è presentato,
tra poco un altro anno si concluderà,
e il nostro commento ancora una volta sarà «Com'è passato in fretta...»
Com'è passato in fretta, il tempo. Sì, ma il tempo cos'è?*

Il tempo è acqua?

Per dire «tempo» i greci non si accontentavano di una parola sola, come noi, che siamo così parsimoniosi da servirci addirittura dello stesso vocabolo per indicare tanto il *tempo-che-passa* quanto il *tempo-che-fa*. I greci, invece, distinguevano, innanzitutto, tra il tempo della meteorologia e il tempo dell'orologio. Il tempo della meteorologia era *h tou aëros katàstasis* – la condizione dell'aria. Il tempo dell'orologio... – beh, i greci, si sa, non avevano orologi ma clessidre, clessidre ad acqua, e quindi, per esempio, durante un processo, quando la durata dei discorsi delle parti doveva essere misurata con precisione, il tempo era *udor*, acqua. Acqua che scorreva nelle clessidre. La classe non è acqua, il tempo a volte sì. Il tempo come acqua è spesso un dato molto concreto della nostra realtà quotidiana, il tempo con cui facciamo i conti ogni giorno e che ogni giorno cerchiamo di imprigionare nelle nostre rozze clessidre, il tempo che sempre ci sfugge e non ci basta mai: eccoci lì, ogni giorno, affannati a capovolgere clessidre su clessidre nel maldestro e quasi mai riuscito tentativo di trattenere nelle nostre giornate *tutto il-tempo-che-ci-serve-per*.

Tempo senza tempo

Il termine greco più noto per dire «tempo» è *chronos*. È un termine che conosciamo tutti perché si è intrufolato in moltissime parole della nostra lingua a parlarci del tempo come di una geografia dalle coordinate facilmente identificabili. Perché il *chronos* può essere tempo trascorso, passato, e può essere tempo a venire, futuro. Il *chronos* è una linea che dal punto presente si protende verso il dopo e verso il prima, un luogo da attraversare, un luogo già attraversato. Una retta forse infinita – come infinito è, forse, lo spazio di questo nostro universo in espansione – ma non indefinita. Comunque misurabile, esplorabile, immaginabile. Rassicurante, nella sua linearità.

Ora, considerare il tempo come *chronos* non è cosa scontata: in Omero, il tempo degli eroi è ancora un tempo-senza-tempo, indefinito, come il «c'era una volta» delle fiabe. Possiamo situare la conquista del concetto di *chronos* da parte dei greci in un preciso sfondo storico-culturale: quando, alle soglie del V secolo a.C., la storiografia comincia a fare i suoi primi passi e il racconto di ciò che è stato esce dai confini indefinibili del tempo-senza-tempo per indossare i panni della narrazione storica e della cronaca. Ma, prima... Prima, per i greci, c'era stato un tempo in cui tutto era divino. Il cielo. La terra. La luce. Le tenebre. La notte. Il giorno. Un tempo in cui ogni grano di polvere sulla terra, ogni astro luminoso nel cielo, era un dio. Quel tempo-senza-tempo, popolato soltanto da presenze divine, i greci lo chiamavano *aiòn*. Strana parola, *aiòn*. Imparentata con l'avverbio *aèi*, che significa «sempre», *aiòn* indica anche la forza vitale, la vita nella sua essenza più intima – il midollo dell'essere. *Aiòn* è il

tempo della vita che sempre si rinnova, che non conosce il prima e il dopo, ma che sempre – *aèi*, appunto – ritorna a ripercorrere lo stesso ciclo. Le vicende del mito – così come il «c'era una volta» delle fiabe – vivono di questo ripetuto rinnovarsi del medesimo in una dimensione non dimensionabile. Achille insegue Ettore attorno alle mura di Troia, ma non chiediamoci quando. Domanda non pertinente. Penelope tesse la sua tela e poi la disfa, la tesse, e la disfa, la tesse, e la disfa... *Aiòn* è la tela di Penelope, filo che in perpetuo viene svolto e avvolto.

Ma poi dalla Ionia, terra di frontiera, arrivano i primi logografi, che si mettono a raccontare le storie dei loro viaggi in terre lontane e dei popoli che quelle terre abitano. È la geografia che insegna la storia. Sfondo della narrazione non sono più luoghi indefiniti in un tempo-senza-tempo, ma orizzonti spaziali e temporali tanto definiti da poter diventare mappa geografica e catena di genealogie. Ecateo e gli altri logografi aprono una breccia nel tempo circolare del mito – *aiòn* –, e dalla circonferenza schizza fuori la tangente – *chronos* – che insegnerà agli uomini a contare i propri giorni.

Occasioni

Kairòs è un dio recente, che Omero ed Esiodo non conoscono. Pausania, nel suo *gran tour* in giro per la Grecia, afferma di aver visto un altare a lui dedicato ad Olimpia, la città dei giochi. Ma è il poeta Posidippo di Pella, del III secolo a.C., a fornircene la prima e più dettagliata descrizione. In un breve componimento epigrammatico di carattere ecfrastico, Posidippo descrive una statua per noi perduta del famoso scultore, suo contemporaneo, Lisippo. L'epigramma si presenta come un vivace dialogo tra un anonimo osservatore e la statua stessa che, rispondendo alle domande incalzanti dell'interlocutore, rivela il nome del proprio artefice, svela la propria identità e presenta i propri tratti irrinunciabili:

– *Di dove viene e chi è mai il tuo scultore? – È di Sicione. – Il suo nome?*

– *Lisippo. – Tu chi sei? – Kairos che tutto doma.*

– *E perché cammini sulle punte? – Corro sempre. – Perché hai*

un paio d'ali ai piedi? – Volo col vento.

– *Perché tieni un rasoio nella destra? – Segno per gli uomini*

che sono più aguzzo di qualsiasi punta.

– *E la chioma, perché l'hai sul viso? – Perché chi mi incontra, m'acciuffi.*

– *E perché, per Zeus, hai la nuca calva?*

– *Perché nessuno, pur augurandoselo, m'afferri da dietro mentre corro sui piedi alati.*

– *Perché l'artista ti ha plasmato?*

– *Pervoi, straniero, e mi pose nell'atrio come insegnamento.*

Kairòs è un dio giovinetto. Corre sempre, non si ferma mai. La testa senza capelli, non fosse per un ciuffo che gli scende sulla fronte, lo si può solo afferrare al vo-

lo, lo si può acciuffare solo giocando d'anticipo. Se lo si lascia passare, non lo si può più prendere, neanche per un pelo.

Anche fra le favolette di Fedro c'è un bell'indovinello dedicato a Kairòs:

Tempus

*Cursu volucris, pendens in novacula,
calvus, comosa fronte, nudo occipitio,
quem si occuparis, teneas; elapsum semel
non ipse possit Iuppiter reprehendere,
occasionem rerum significat brevem.
Effectus impediret ne segnis mora,
finxere antiqui talem effigiem Temporis.*

Tempo

*Dal passo alato, sospeso sul rasoio,
calvo, fronte chiomata, nuda la nuca,
se lo acciuffi, tienilo; una volta scivolato via,
neppure Giove potrebbe riprenderlo:
raffigura la breve occasione.
Perché il pigro indugio non intralciasse i risultati,
una tale effigie del Tempo plasmarono gli antichi.*

Dai greci ai romani, con Fedro, l'immagine di Kairòs mantiene i suoi tratti inconfondibili. Ma, in modo quasi impercettibile, la grammatica evidenzia uno slittamento di genere: il titolo della favola rimanda al neutro *Tempus*; gli attributi e i riferimenti grammaticali sono al maschile (*calvus, quem*) come il greco Kairòs, ma il concetto sta già virando verso la femminile *occasio*. Solo un paio di secoli, infatti, e il poeta della tarda latinità Ausonio, imitando Posidippo, compone un epigramma in cui l'immagine di Kairòs ha ormai assunto degli inconfondibili tratti femminili:

Sum dea quae rara et paucis Occasio nota.

Sono Occasione, dea rara e a pochi nota.

La novità è che, per Ausonio, l'occasione non viene mai da sola. Accanto a lei sta *Metanoia*, il pentimento; una dea – genere femminile anche per lei, dunque – che sta lì, appresso ad *Occasio*, a suscitare perenne pentimento *facti non factique*, del fatto e del non fatto:

*Sum dea quae facti non factique exigo poenas,
nempe ut paeniteat.*

*Sono la dea che esige la pena del fatto e del non fatto,
perché tu appunto te ne penta.*

Le parole viaggiano e, nei loro viaggi, portano con sé concetti, pensieri, idee. E i concetti e le idee, incontrando nuovi paesaggi, inevitabilmente si modificano e trasformano, pur mantenendo sempre qualcosa del vecchio sé. Che ne è stato di Kairòs divenuto *Occasio*?

Niccolò Machiavelli, non solo trattatista ma anche cultore di poesia secondo la forma dantesca della terzina incatenata, nel suo breve *Capitolo dell'Occasione* si

lascia ispirare dalla figura di *Occasio* così come l'aveva incontrata in Ausonio, poeta che s'era ritagliato una certa fama tra i poeti del Rinascimento:

*– Chi se' tu, che non par' donna mortale,
di tanta grazia el ciel t'adorna e dota?
Perché non posi? e perché a' piedi hai l'ale?*

*– Io son l'Occasione, a pochi nota;
e la cagion che sempre mi travagli,
è perch'io tengo un piè sopra una rota.*

*Volar non è ch'al mio correr s'agguagli;
e però l'ali a' piedi mi mantengo,
acciò nel corso mio ciascuno abbagli.*

*Li sparsi mia capei dinanti io tengo;
con essi mi ricuopro il petto e 'l volto,
perch'un non mi conosca quando io vengo.*

*Drieto dal capo ogni capel m'è tolto,
onde invan s'affatica un, se gli avviene
ch'ì' l'abbi trapassato, o s'ì' mi volto.*

– Dimmi: chi è colei che teco viene?

*– È Penitenzia; e però nota e intendi:
chi non sa prender me, costei ritiene.*

*E tu, mentre parlando il tempo spendi,
occupato da molti pensier vani,
già non t'avvedi, lasso! e non comprendi
com'io ti son fuggita tra le mani.*

In quello stesso torno d'anni – tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento –, a Mantova Andrea Mantegna era impegnato al servizio di Isabella d'Este, coltissima e autorevole marchesana di una delle corti più illuminate dell'Italia rinascimentale. E a Mantova, nel Museo della Città di Palazzo San Sebastiano, si conserva oggi un affresco monocromo, attribuito a Mantegna e alla sua scuola, dal titolo *Occasio et Poenitentia*. Questo affresco era stato, con tutta probabilità, commissionato a Mantegna dalla stessa Isabella per il suo famosissimo studiolo. Il titolo e il soggetto dell'opera non lasciano dubbi: Mantegna trae la sua ispirazione dallo stesso epigramma di Ausonio cui si era pochi anni prima ispirato Machiavelli. Ecco, allora, un'operazione interessante: leggere il *Capitolo dell'Occasione* di Machiavelli come fosse una didascalia dell'affresco; o, viceversa, guardare l'affresco di Mantegna facendosi aiutare, per la comprensione, dai versi della poesia.

Ore e primavera

Giorno dopo giorno, a recuperare nella successione delle stagioni il senso di un ciclo che ha in sé la propria conclusione ed il proprio inizio:

If Winter comes, can Spring be far behind?

Se l'Inverno viene, può tardare Primavera?

Così Shelley nella chiusa della sua *Ode al vento di Ponente*. L'anno è un anello. Dove comincia un anello?

Dove finisce? Ha un principio, un anello? Ha una conclusione? Se l'anno è un anello, l'inverno ha già in sé la primavera – e l'arrivo dell'inverno è primavera in prosimità. Il tempo ha una forma rotonda. Il corso del sole all'orizzonte, il ciclo della luna, il susseguirsi delle stagioni. Cerchi su cerchi – il tempo è una ruota.

Il tempo è una ruota e la primavera ogni anno ritorna. *Ora*, la chiamavano i greci. *Ora* è la primavera, l'età giovanile, la bellezza, la grazia. Suggestivi, sempre, i viaggi delle parole attraverso le lingue e attraverso i secoli. Per noi «ora» sono i sessanta minuti, la ventiquattresima parte del giorno; «ora» è adesso, in questo momento. Per i greci *Ora* è una fanciulla aggraziata. È una, anzi sono tre, perché tre per i greci erano le stagioni dell'anno: primavera, estate-autunno, inverno. Le *Orai*, custodi delle porte di quel cielo da cui scendono sul mondo tutti i fenomeni atmosferici, delimitano e proteggono l'orizzonte del tempo nel suo scorrere lungo l'anello dell'anno. *Eunomia*, *Dike*, *Eirene*. Esiodo, nella *Teogonia*, le dice figlie di Zeus, il padre degli dèi e degli uomini, e di *Themis*, la Giustizia divina, e sorelle delle tre Moire – *Cloto*, *Lachesi*, *Atropo* :

*Per seconda prese in sposa Themis la salda, che generò le Ore,
Eunomia e Dike ed Eirene fiorita,
le quali proteggono le opere ai mortali,
e le Moire, cui moltissimo onore assegnò Zeus sapiente,
Cloto e Lachesi e Atropo, le quali danno agli uomini mortali d'avere e il bene ed il male*

A partire dalla seconda metà del III secolo a.C. i romani cominceranno a scandire la successione del tempo durante l'arco della giornata, e misureranno le *horae* con l'*horologium*. Ma in Esiodo le *Orai* sono immagini, figure – figura di qualcos'altro. *Eunomia*, *Dike*, *Eirene*. La buona legge o buon governo; la giustizia; la pace. Se le Ore sono figlie di *Themis*, Giustizia divina, l'ordine di natura non è figlio del caso, e il tempo non è abbandonato a se stesso. Una presenza Altra regola e sostiene il succedersi delle stagioni. Una presenza che parla di una giustizia superiore, di un sigillo non manipolabile da mano d'uomo, origine e sostanza di ogni opera di giustizia sulla terra. I greci questo lo sentono, e lo traducono, loro così misogini, nella forma femminile che presiede lo scorrere delle stagioni lungo la ruota del tempo. Una figura femminile che si tripartisce ma che, proprio nel suo essere trina, dà luogo all'unità. *Eunomia*, il buon governo e la buona legge, ma non solo, ma di più: la disposizione ad accogliere con rispetto l'indicazione data, il senso profondo della legalità. *Dike*, la giustizia come prassi, come azione efficace, come *modus operandi*, come strumento per relazionarsi in comunità. *Eirene*, la pace come condizione prima dell'esistenza: non semplice accordo stipulato fra le parti in lotta, non tregua scaturita da una transazione utilitaristica, ma dimensione di un vivere felice assegnata in dote a tutti i mortali. Figlie di Zeus e di *Themis*, le Ore custodiscono lo scorre-

re del tempo universale, il ritmo del tempo nel volgere della ruota, mentre le sorelle *Moire* governano il destino di ogni uomo: *Cloto* fila per ciascuno lo stame della vita, *Lachesi* lo misura, *Atropo* – l'inflessibile – lo recide.

In Esiodo, dunque, eventi naturali come le stagioni, il ciclo della natura, il seme nel buio della terra, il germoglio che spunta, il frutto che matura, vengono chiamati con nomi che con la natura sembrano non aver nulla a che fare. C'è però un'altra tradizione, più tarda, risalente a Pausania, che assegna alle Ore nomi apparentemente più pertinenti: *Tallò*, la Fiorita; *Auxò*, la Rigogliosa; *Carpò*, la Fruttuosa. Ma questo sarà dopo. In origine, con Esiodo e la sua *Teogonia*, quando si comincia a riflettere sul mondo e sul tempo, le stagioni sono fanciulle figura della Legge che governa l'ordine del cosmo.

Le Ore sono tre. E sono una. E l'*Ora par excellence*, nel mondo greco, è l'*Ora* primaverile, la stagione della rinascita della natura e della freschezza della prima vegetazione. La stagione della giovinezza. Prossima tanto alla notte invernale quanto alla pienezza estiva, *Ora* diventa, per i greci, sinonimo di «tempo». Di un tempo connotato, senza correttivi, come «tempo buono». Se *Kairòs* è il tempo opportuno in quanto occasione sempre fuggevole nell'instabile equilibrio dell'attimo, *Ora* è il tempo opportuno in quanto tempo «buono», buono come la primavera e come la giovinezza.

Il mese, la luna

Chronos è il tempo della successione cronologica. Giorni, mesi, anni... Giorno dopo giorno, a costruire l'architettura del mese seguendo il sempre mutevole, ma armonico, corso della luna. Perché i greci guardavano il sole – ed ecco *ēmera*, il giorno. Ma nel buio della notte guardavano la luna – ed ecco *mēn*, il mese. Il mese organizza il tempo secondo una struttura che, nel flusso monotono del giorno dopo giorno, va ad aprire un senso ulteriore, non immediatamente s-contato. Il mese insegue qualcosa che non si dà nell'evidenza immediata – diversamente dal carro di *Hélios*, che quotidianamente percorre, da mane a sera, le vie del cielo. Il mese, per essere pensato, chiede di spiare nel buio della notte il mutamento che ciclicamente si rinnova. Il sole ogni giorno ritorna, sempre uguale a se stesso. Anche la luna ritorna, ma ogni volta sempre diversa. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, sempre mutante, sempre in divenire, mai uguale alla se stessa del giorno prima, in una successione di fasi il cui replicarsi secondo un criterio di identità solo il tempo paziente e dispiegato della con-templazione del cielo permette di comprendere. Di comprendere e di misurare. *Mēn*, mese. *Mēnē*, luna. Quanti sono i giorni di un mese? Trenta giorni ha novembre, con april, giugno e settembre; di ventotto ce n'è uno... Ventotto è il numero giusto, all'inizio. Ventotto giorni in un mese, come ventotto i giorni del ciclo lunare. Il ciclo lunare è lo strumento primo di elaborazione del concetto di mese. E, dunque, in greco *mēn* (mese)

e *mēnē* (luna) e *mēniaia* (mestruazioni); in latino *men-sis* e il suo aggettivo *menstruus*, «mensile». Aggettivo che, sostantivato, indica appunto il ciclo della fecondità femminile che con regolarità mensilmente si rinnova.

Le parole per dire «mese» in greco e in latino condividono la radice non solo con il nome della luna, ma anche con alcuni verbi che esprimono l'attività del pensiero, l'elaborazione di concetti, l'organizzazione del dato di visione, del ciò che si è visto, in un articolato schema di riflessione: calcolare, pensare, ricordare... Posso dare per certo e prevedibile il rapporto col sole. Se dormo fino a tardi, la sua luce mi sveglia. Se mentre vado a caccia o raccolgo erbe nella foresta non mi accorgo del tempo che è passato, il venir meno della luce del sole mi dice che il giorno è finito e che è arrivato il momento di ritirarmi al sicuro. Con la luna il rapporto è diverso. La luna devo andarla a cercare. Devo scoprirla. Devo capirla. Non si dà nell'immediatezza della visione, la luna. Non sempre, quanto meno. A volte c'è, a volte non c'è. A volte c'è tutta, a volte un po' meno. E, così, per pensare la luna – la devo pensare. Il sole – mi basta vederlo. La luna, la devo capire e la devo pensare. E per pensarla bene, devo imparare a contare il tempo, dandomi il tempo di contemplare il cielo di notte. Solo se con-templo il cielo e conto il tempo, posso pre-vedere la luna anche quando non la vedo.

È per questo che, alla radice dei nomi del mese e della luna, c'è una radice indoeuropea che significa «calcolare, computare, pensare»: **man-*, **mēn-*, **mn-*, **mon-*, in tutte le sue varianti apofoniche. O forse è per questo che la luna ha dato il suo nome non solo al mese, ma anche a tutti quei verbi che indicano l'azione astratta del pensare. Troviamo questa radice in latino nel verbo *metior*, misurare, e nel sostantivo *mensura*; nei verbi *memini* e *memoro*, ricordare, e *moneo*, faccio menzione, e nei sostantivi *memoria* e *mens*, che hanno corrispondenza in greco nel verbo *mimnēsko* e nel sostantivo *mnēmē*. Questa radice è attestata anche in sanscrito e in accadico, dove si ritrova il termine *manu*, che significa calcolare, definire. E, d'altra parte, è questa anche la radice della parola latina *manus*, il nostro primo strumento di calcolo, e della parola greca *metron*, misura.

Tornano alla mente gli studi di Giovanni Semerano. Smentendo il legame etimologico, dato troppo spesso per scontato, tra il sostantivo *homo* e l'aggettivo *humanus*, il grande linguista riconnetteva piuttosto l'aggettivo *humanus* ad *ummanu*, parola accadica che significa «competente, scienziato», e che rimanda appunto alla radice che indica il calcolare, il pensare.

Verrebbe da prendere il largo su questo pensiero – che alla radice dell'umanità ci sia la luna, il suo misterioso chiarore da meditare e contemplare nel silenzio.

Il giorno, l'effimero

Chronos è il tempo che vive, innanzitutto, della monotona successione del giorno dopo giorno, al ritmo del regolare sorgere e tramontare del sole. I greci per dire «giorno» usavano le parole *hēmar* ed *heméra*, i latini *dies*, da cui l'aggettivo *diurnum* (*tempus*), che è all'origine della nostra stessa parola italiana. *Dies*, come *deus*, ha in sé, portato dalla radice **div-*, il chiarore della luce, lo splendore rilucente che rischiarava ed illumina. Questo spiega perché l'italiano, il latino ed il greco utilizzino i termini che significano «giorno» sia per indicare l'arco temporale delle ventiquattro ore, cioè il moto completo di rotazione della terra su se stessa, sia per parlare delle ore della luce diurna contrapposte alle ore del buio notturno, la corsa apparente del sole all'orizzonte – quello che, con doverosa precisione terminologica, l'astronomia ci inviterebbe, invece, a chiamare «di», in quanto parte distinta del giorno rispetto alla notte.

Pindaro non è, oggi, fra i poeti classici più amati, di quelli che si leggono per riconciliarsi con la vita. Di lui, nella memoria degli studenti, restano i voli – la capacità immaginifica di

saltare da una situazione poetica all'altra – e poco di più. Pagato profumatamente per scrivere poesie che venivano recitate in occasione di pubbliche cerimonie, al momento della consegna dei premi delle gare atletiche, nelle sue odi lascia spazio solo alla celebrazione di chi sta sul podio a godersi il successo. Al perdente, uno sguardo di commiserazione, e nulla più.

Anche nella *Pitica VIII* c'è un vincitore da esaltare, un lottatore così possente e vigoroso da aver atterrato quattro avversari in un sol colpo. Ma Pindaro è vecchio, ormai, quando compone questa ode, che sarà anche il suo ultimo lavoro poetico. È vecchio, e di gare e di vincitori e di perdenti ne ha visti tanti, troppi.

*Effimeri. Cos'è «qualcuno»? Cos'è «nessuno»? Ombra di sogno
l'uomo. Ma quando – dono divino – giunge un fulgore,
gioia splendente è sugli uomini
e dolce eternità.*

Ha celebrato tante vittorie, Pindaro, tessendo versi perfetti per esaltare i nuovi eroi della sua contempora-

***Le parole per dire «mese» in greco
e in latino condividono la radice
non solo con il nome della luna, ma
anche con alcuni verbi che esprimono
l'attività del pensiero, l'elaborazione
di concetti, l'organizzazione del dato
di visione, del ciò che si è visto, in
un articolato schema di riflessione:
calcolare, pensare, ricordare...***

neità, gli eroi delle gare sportive che entusiasmano le folle, che stanno sulla cresta del successo e tutti vorrebbero imitare. Anche lui, il sommo poeta, come i suoi eroi ha preso parte all'agone della fama, e anche lui un po' se ne è ubriacato – la gloria e il tripudio non gli sono affatto spiaciuti. Ma, dopo tutte le parole spese per acclamare questo e quello, di tanta mondanità che cosa rimane? È un Pindaro sconsolato quello che, a conclusione della sua ultima fatica poetica, si trova a constatare che gli uomini, i quali nel successo vorrebbero potersi pensare eterni, non sono altro che *epameroi*, effimeri – gente di un solo giorno, di una sola *heméra*. Il successo, la fama, la gloria: non li dobbiamo cercare l'eternità. Successo, fama, gloria sono beni di breve durata, come di breve durata è l'uomo, effimera «ombra di sogno». L'ombra è la notte, è l'oscuro. Ma l'oscurità non è il tutto della vita. La vita – giorno che si consuma in un battito di ciglia – può aprirsi all'*aiòn*, all'eternità, solo se a toccarla è una luce, dono divino – *diòsdotos*.

In-fine

Quando il pensiero si dilata fino al tempo ultimo, giunge all'*èschaton*, il tempo dei tempi. In greco *èschaton* è l'*ex-tremus*, ciò che sta oltre – *extra* – l'*ex*. Anche l'idea del tempo ultimo rampolla da un concetto spaziale. Anzi, più che un concetto, *ex* è un *minimum* spaziale. *Ex* è lo spostamento da, è ciò che, portandoti fuori, ti permette di uscire. Senza *ex* non c'è movimento e non c'è decisione. *Ex*: ti guardi alle spalle, e capisci che è da quel luogo là che provieni, è da là che hai preso le mosse. Là è la tua radice. Te ne sei allontanato/a, ne sei uscito/a; te ne puoi scindere, ma non ne puoi prescindere. In latino, da *ex* a *extra*, da *extra* ad *exterior*, da *exterior* ad *extremus*, delineando sfumature che marcano via via in modo più deciso la presa di distanza. In greco, da *ex* a *èschaton* senza passaggi intermedi. Per capire l'*èschaton* è indispensabile voltarsi all'indietro, gli occhi puntati all'*ex*. Lo sguardo rivolto all'indietro a guardare i passi compiuti misura la distanza in giorni di cammino. E lo spazio diventa, così, il tempo impiegato ad attraversarlo. Gli occhi puntati all'*ex* misurano lo spazio-tempo della vita compiuta e concepiscono lo spazio-tempo della vita da compiere, spingendo il pensiero fino alla fine della finitezza, là dove il finito si squarcia nella fissità definita della morte per poter – in fine – incontrare l'in-finito. Forse il nostro tempo patisce la mancanza di un pensiero escatologico perché ha perduto il senso della storia? *Di generazione in generazione*, mentre misura un tempo che è passato, si apre alla dimensione del tempo che verrà. Ma quando un anello salta o non tiene, la catena di trasmissione del senso si blocca. E il motore gira a vuoto su un eterno, ripetitivo e sempre ripetuto, presente.

Il tempo come una coperta, il cui lembo esterno è l'*èschaton*. Il tempo come una montagna, la cui cima è l'*èschaton*. O come un baratro, il cui fondo è *èschaton*.

Niente a che fare con il sogno o con l'immaginazione. *Èschaton*, tempo della vita incommensurabilmente misurabile. Quando i Padri della Chiesa cercano una parola per riflettere sul tempo ultimo dell'esistenza umana, guardano al greco del Nuovo Testamento, e nell'alveo della teologia cristiana nasce l'escatologia. Noi, possiamo leggere una poesia di Emily Dickinson:

*Poiché non potevo fermarmi per la morte –
essa gentile si fermò per me –
la carrozza conteneva solo noi due –
e l'Immortalità –
Viaggiammo lenti – lei non aveva fretta
e io avevo messo da parte
il lavoro, e il riposo anche,
per la sua cortesia –
Passammo la scuola, dove i bambini correvano
in cerchio – in ricreazione .
Passammo i campi di grano attonito –
passammo il sole al tramonto –
o piuttosto – esso passò noi –
le rugie scesero con un brivido gelido –
poiché era solo garza – la mia gonna –
lo scialle – solo tulle –
Sostammo davanti a una casa che sembrava
un rigonfiamento nel terreno.
Il tetto era appena visibile –
il cornicione – nel terreno –
Da allora – sono secoli – e tuttavia
sembra più breve del giorno
in cui prima sospettai che le teste dei cavalli
fossero verso l'eterno¹.*

Il viaggio verso l'*èschaton* è il viaggio di tutta la vita. Lungo la strada, i compagni di viaggio non mancano. Ma quando, gentile, la morte si ferma davanti alla nostra porta, sulla carrozza non ci siamo che noi – noi, la morte e l'immortalità. Lentamente, senza fretta, la carrozza si avvia, percorre l'ultimo tratto. Il tempo del viaggio misura un giorno lungo come tutta la vita: bambini che giocano a scuola la mattina, e un meriggio di campi di grano, e il tramonto che porta con sé il brivido della frescura notturna sulla pelle nuda sotto l'abito leggero. La carrozza si ferma. Una casa ci aspetta – poco più di un rigonfiamento del terreno. A stento se ne scorge il tetto. *Da allora – sono secoli. Since then – 'tis Centuries*. Come si misura il tempo dell'*èschaton*? Sono passati secoli *ex*, da allora. Ma quei secoli scandiscono un tempo molto più breve dell'intera lenta giornata di viaggio che ha condotto *toward Eternity* – verso l'Eternità. L'Eternità è la misura dell'*èschaton*. E qui Emily è precisa come il più fine teologo.

ANITA PRATI

1. EMILY DICKINSON, *Poesie*, a cura di Massimo Bacigalupo, Oscar Mondadori 1995, pp. 264-265, nr. 712.



Il film di Virzì si svolge in una Roma apocalittica in cui non piove da tre anni. L'acqua è razionata per tutti, anche se i ricchi non patiscono le restrizioni, mentre si scatena la classica guerra dei poveri. Si vive in una realtà devastata, dove non c'è acqua e l'aridità non è solo del terreno, ma anche interiore. Senza acqua c'è sofferenza. L'acqua è il bene primario a cui non si può rinunciare. La mancanza d'acqua stravolge le abitudini della Capitale, costringendo le autorità a chiudere i rubinetti e varare nuove norme per il razionamento delle scorte: al supermercato è vietato acquistare più di una confezione d'acqua, non si possono innaffiare piante e chi decide di lavare l'auto è passibile di arresto.

In questa città infestata di scarafaggi e che muore di sete, si muovono diversi personaggi: un avvocato di successo, sposato con una cinica dottoressa ospedaliera; un sonnolento ex autista di auto blu, che adesso è un *driver* in preda ad allucinazioni; una guardia del corpo e la sua protetta, figlia di un ricco proprietario di un hotel di lusso.

Ci sono poi anche un detenuto di Rebibbia che evade per sbaglio e vaga in cerca di redenzione; un *influencer* con un passato da attore di teatro che trascura la moglie e deve fare i conti con un figlio ribelle; un ex commerciante in bancarotta che freme per parlare alla televisione delle sue sventure finanziarie; uno scienziato diventato una star televisiva che finisce per affascinare una diva del cinema. Esistenze tra di loro apparentemente diverse e distanti, ma che di fronte alla catastrofe ambientale sono destinate a sfiorarsi, toccarsi per poi infine incrociarsi. Tutto questo proprio mentre sulla città incombe una nuova minaccia: un'epidemia di una malattia

SICCITÀ

un film di PAOLO VIRZÌ

sconosciuta che inizia a contagiare gravemente diverse persone.

Tra immaginario e reale

Non è un caso che il soggetto sia stato concepito dagli autori durante il primo *lockdown* pandemico del 2020. Un racconto quindi contaminato con tutta una serie di ambientazioni (gli ospedali), sociologie (le proteste di piazza) e avvenimenti (il papa che prega per la pioggia) che stanno insieme a quello che si è realmente vissuto in quel periodo. Ma *Siccità* non è solo l'eco di quel mondo, anzi. Ne coglie le sfumature che stanno tra l'immaginario e il possibile reale, ma le proietta su un'altra emergenza, quella climatica, finendo per rendere ancora più attuale tutto l'impianto narrativo.

Virzì costruisce insomma il suo dramma futuristico sulle risonanze del passato per poi deformarlo attraverso un'istantanea del presente.

Siccità è a tutti gli effetti un cinema frenetico, un «cinema che corre», quasi come le blatte che brulicano sui pavimenti delle case.

E poi c'è Roma, in tutta la sua decadenza postmoderna. Non quella elegante e sorniona di Sorrentino o di Fellini, ma quella più aderente alla realtà. È una città rappresentata con una luminosità vivida e accecante, con i colori tutti sfumati al seppia, rendendo la città arida e polverosa; una sorta di deserto urbano. E dal Tevere prosciugato, insieme alla spazzatura, emerge un grande colosso di epoca romana.

Significato e messaggio finale

In *Siccità* c'è spazio anche per una scena biblica, quando il personaggio di Silvio Orlando, vagando per il letto asciugato del Tevere, si trova di fronte a Giuseppe e Maria con il loro asinello: una natività post-apocalittica, come se venissimo riportati indietro nel tempo, dentro un nuovo «anno zero».

E forse il ritorno alle origini di un mondo amniotico, con l'acqua che ci nutre e ci conforta, non è così lontano se ognuno fa la sua parte; perché di fronte al tragico della vita e della storia siamo tutti coinvolti e connessi, nessuno escluso: privilegiati o sfruttati, giovani o vecchi, ricchi o poveri, persone che fanno fatica ad amare o a dire la verità – agli altri o a loro stessi – e sono incapaci ormai di comunicare tra di loro. Per tutti vale l'unica possibilità di salvarsi solo se ci salviamo tutti e insieme. Virzì sembra dirci con la sua opera che questa umanità, la nostra odierna umanità, tanto insicura, disorientata e disperata, non va abbandonata a se stessa, anzi, va abbracciata nella sua interezza, con tutti i suoi limiti, le sue miserie e i suoi sbagli.

a cura di ANNA MARIA GELLINI

PAOLO BENANTI

La condizione tecno-umana. Domande di senso nell'era della tecnologia

Bologna, EDB, 2022, 2ª edizione, pp. 156, € 18,00

Paolo Benanti specializzato in Bioetica e nel rapporto tra Teologia morale, Bioingegneria e Neuroscienze, è docente alla Pontificia Università Gregoriana. Nel 2018 viene selezionato dal Ministero dello Sviluppo economico come membro del gruppo di trenta esperti per elaborare la strategia nazionale sull'intelligenza artificiale. Nel 2021 è stato nominato da papa Francesco membro ordinario della Pontificia Accademia per la Vita. Collabora con l'*American Journal of Bioethics* – *Neuroscience* ed è membro dello staff editoriale di *Synesis*. «A partire dalla condizione tecno-umana – scrive l'Autore – è stato per me possibile indagare il mondo attraverso la lente dell'artefatto tecnologico come elemento antropologicamente denso».

Il testo è così strutturato: in cinque capitoli:

I. L'artefatto tecnologico come questione antropologica: una messa a fuoco. II. La costituzione tecnologica dell'Occidente. III. Scienza e tecnica dal sodalizio al divorzio: le quattro rivoluzioni. IV. La tecnologia. V. La condizione tecno-umana.

Paolo Benanti si propone di fornire una comprensione filosofica e teologica della tecnologia, mettendone in luce le dimensioni etiche e interrogandosi sulla possibilità di liberarsi dalle categorie tradizionali di «umano», «tecnologico» e «naturale», per abbracciare una nuova relazione con il mondo che si potrebbe definire «tecno-umana».

MARCO STRONA

Il Dio pellegrino. La migrazione nel discernimento di papa Francesco: dall'esodo alla comunione

Assisi, Cittadella Editrice, 2022, pp. 489, € 22,90

Marco Strona è sacerdote della diocesi di Fabriano-Matelica. Laureato in Filosofia, ha conseguito il Dottorato di ricerca in Filosofia (*Anselmianum*, Roma) e in Teologia e Ontologia Trinitaria. Ha svolto i suoi studi in diverse Università italiane e straniere. Attualmente è direttore della Caritas diocesana e insegna Teologia Fondamentale presso l'Istituto Teologico Marchigiano (Ancona) e Filosofia della Religione, Introduzione alla Teologia e il «Seminario di sintesi» presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose (Ancona). La sua ricerca verte sul rapporto tra mistica, teologia e fenomenologia.

Il volume è frutto del suo dottorato. Il testo è suddiviso in tre parti per un totale di sei capitoli. Prima parte. La migrazione oggi e il discernimento della Chiesa cattolica. Seconda parte. La matrice del discernimento di papa Francesco: la mistica ignaziana e l'ecclesiologia del «popolo di Dio» nella sua recezione latinoamericana. Terza parte. Prospettive teologico-pastorali di papa Francesco, a partire dal fenomeno migratorio, per la vita e la missione della Chiesa.

«Sicuramente questo libro – evidenzia M.C. Binge-mer – sarà di grande apporto per tutti quelli e quelle che desiderano conoscere meglio sia la questione migratoria dal punto di vista teologico, sia il magistero di papa Francesco».



JACQUES MOURAD, AMAURY GUILLEM

Un monaco in ostaggio La lotta per la pace di un prigioniero dei jihadisti

Effatà Editrice, Torino 2019, pp. 184, € 15,00

Padre Jacques Mourad, monaco e sacerdote siro-cattolico, è stato eletto dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Siri arcivescovo di Homs dei Siri.

P. Mourad fu rapito il 21 maggio 2015 da due jihadisti dell'ISIS, dal monastero di Mar Elia, alla periferia della città siriana di Qaryatayn. Il monastero verrà profanato e semidistrutto l'anno dopo dagli stessi miliziani. Le reliquie di S. Elia furono sparse intorno al sepolcro. Quasi miracolosamente ritrovate, furono trasferite ad Homs nell'aprile 2016. P. Mourad racconta nel suo libro, scritto insieme al giornalista Amaury Guillem, la vicenda del suo rapimento. Durante la prigionia, a dargli forza e serenità la preghiera del Rosario e gli insegnamenti di Paolo Dall'Oglio. Di quei giorni di violenze, vessazioni, privazioni, torture psicologiche e fisiche, fino a sfiorare la morte, padre Jacques ricorda il trasferimento in un carcere vicino a Palmira, dopo i primi tre mesi di prigionia a Raqqa, e l'incontro con 250 cristiani della sua comunità. Gli venne comunicato che sarebbero stati riportati a Qaryatayn, sottoposti a una serie di pesanti divieti, ma avrebbero potuto di nuovo celebrare la Messa perché non avevano portato armi contro i musulmani. «Siamo stati salvati grazie alla nostra vocazione di cristiani, testimoni di pace».

Dopo cinque mesi, aiutato da amici musulmani, riuscì miracolosamente a fuggire. Nel corso di questo racconto sconvolgente, p. Mourad ripercorre la sua infanzia, la sua vocazione e la storia della sua comunità impegnata nell'amicizia con i musulmani e a servizio della pace. Invita anche il lettore a compiere un'irrevocabile scelta di non violenza, di incontro, di perdono, di amore incondizionato e di preghiera, senza la quale il mondo rischia di sprofondare sempre di più nella violenza.



A CURA DI SERENA NOCETI - ROBERTO REPOLE

COMMENTARIO AI DOCUMENTI DEL VATICANO II

VOLUME 9 - IL VATICANO II E I SUOI DOCUMENTI



Dopo gli otto volumi che hanno preso in esame ogni singolo documento del Concilio, il nono chiude il grande progetto del Commentario – un'opera unica e inedita – con una lettura sintetica e insieme prospettica del lascito del Vaticano II. I numerosi e prestigiosi autori coinvolti riflettono sulle prospettive offerte dagli studi degli ultimi cinquant'anni, mostrando l'eredità che l'evento conciliare rappresenta per il presente e il futuro della Chiesa e della teologia.

1. *Sacrosanctum concilium*
Inter mirifica

pp. 416 - € 42,00

2. *Lumen gentium*

pp. 516 - € 52,00

3. *Orientalium Ecclesiarum*
Unitatis redintegratio

pp. 428 - € 43,00

4. *Christus Dominus*
Optatam totius
Presbyterorum ordinis

pp. 496 - € 48,00

5. *Dei Verbum*

pp. 314 - € 43,00

6. *Ad gentes, Nostra aetate*
Dignitatis humanae

pp. 716 - € 70,00

7. *Perfectae caritatis*
Apostolicam actuositatem
Gravissimum educationis

pp. 504 - € 50,00

8. *Gaudium et spes*

pp. 584 - € 65,00

9. *Il Vaticano II*
e i suoi documenti

pp. 304 - € 40,00

novità



Società Editoriale
IL PORTICO Spa

Via Scipione Dal Ferro 4
40138 Bologna

tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it